

4 CIACCOLE

SOTO LA LOSA



«...siamo lontani dalla selvosa
Montona e dal suo leone
iracondo»

G. D'Annunzio



In questo numero:

- 1953-2008: 55 anni della Famiglia Montonese
- Il programma delle iniziative per il 55esimo
- Ottobre 2008: Mario Andretti a Trieste



NOTIZIARIO QUADRIMESTRALE DELLA "FAMIGLIA MONTONESE"

Via U. Felluga 108 - 34142 Trieste - Italia

Tariffa Associazioni Senza Fini di Lucro: "Poste Italiane spa" - Sped. in a. p.
- DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2, DCB Trieste - Tassa Pagata - Tax perçue
**In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio di Trieste C.P.O. -
Il mittente si impegna a pagare la relativa tassa**

Indice

| | | | |
|--|----|--|----|
| Programma delle attività della Famiglia Montonese | 2 | Un ricordo di don Bonifacio | 19 |
| 1953 - 2008: 55 anni della nostra Famiglia | 3 | I miei giorni dall'Istria in poi | 20 |
| Diario delle attività della Famiglia Montonese | 4 | Le nostre letture | 22 |
| Omelia al Sacratio di Cava Cise di don Paolo Rakic | 5 | La scomparsa della montonese Faustina Belletti | 23 |
| Gita in Campania | 5 | L'angolo della posta | 23 |
| La Comunità degli Istriani a Pinguente, Montona e al | | L'angolo dei golosi | 24 |
| Sacrario di Cava Cise | 11 | Elargizioni | 25 |
| Memorie da Torino | 11 | Ossigeno | 25 |
| Immagini dall'Istria | 12 | In memoria | 25 |
| Migole (briciole) de dialetto | 15 | Come eravamo... | 26 |
| Ricordi del rione Rialto | 15 | Come siamo... | 27 |
| don Bonifacio è diventato beato | 17 | | |

Programma delle attività della Famiglia Montonese

Agosto

Domenica 3 agosto 2007

Fiera a Montona.

Partenza da piazza Oberdan (Trieste) alle 7.30

Santa Messa a Montona.

Pranzo nel ristorante Cotic.

Al pomeriggio visita di Orsera, una delle cittadine più affascinanti dell'Istria.

Ottobre

Celebrazioni per il 55 anniversario della Famiglia Montonese. Maggiori informazioni alla pagina 3.

Novembre

Domenica 9 novembre, Santa Messa in suffragio dei nostri defunti presso la Chiesa della Beata Vergine del Rosario, sita in piazza Vecchia (nei pressi di piazza dell'Unità d'Italia). *Per la conferma e richiesta orario si prega di telefonare al numero 040 946177*

Dicembre

Domenica 14 dicembre, alle ore 13.00, pranzo per lo scambio degli auguri natalizi presso il ristorante Suban di Trieste.

Venerdì 26 dicembre, alle ore 10.00, Santa Messa per il patrono S. Stefano presso la chiesa S. Caterina da Siena (via dei Mille 18 Trieste). Via dei Mille è facilmente raggiungibile con la linea 11 e la fermata è a 50 metri dalla chiesa.

Desideriamo ricordare che la chiesa è stata realizzata dalla "Giovanni Cramer & Figli", azienda creata tanti anni fa dal montonese Giovanni Cramer e oggi condotta in modo egregio dai suoi figli.

Avviso importante

Per comunicazioni, richieste di informazioni, segnalazioni etc. Vi preghiamo di contattare la Famiglia Montonese ai seguenti numeri di telefono:

040 946177 - 349 1758447 (Silva Peri)

040 3478230 (Lia Cassano)

Per coloro che desiderano invece scriverci, Vi segnaliamo i seguenti recapiti:

Famiglia Montonese

Via U. Felluga 108

34142 Trieste

Fax 040 946177

e-mail: info@montona.it



Direttore di redazione:
dott. Simone Peri

Direttore responsabile:
dott. Franco Stener

Autorizzazione del Tribunale di Trieste
dd. 25 gennaio 1975 n. iscriz. 473

Conto corrente postale n. 16514341
Spedizione gratuita del Notiziario ai soci
della "Famiglia Montonese"
(aderente all'Unione degli Istriani)

Fotocomposizione e stampa
Scenario S.n.c. - Trieste - Tel. 040/3478951

Iniziativa realizzata con il contributo
del Governo italiano ai sensi
della Legge 296/2006

1953 – 2008: 55 anni della nostra Famiglia

Il programma delle manifestazioni

Il nostro Mario Andretti sarà ricevuto dal Sindaco di Trieste

“Sì, la Famiglia è nata il 26 dicembre 1953, in via Besenghi nella chiesa delle Suore Ausiliatrici. Don Alfredo aveva appena finito di celebrare la Santa Messa, quando gli dissi della mia intenzione di costituire una nuova associazione”. Così scriveva il presidente Giuseppe Flaminio nel 1983 sul nostro giornale per ricordare la nascita della Famiglia Montonese.

Cinquantacinque anni fa Giuseppe Flaminio, con la preziosa collaborazione di don Alfredo Bottizer, ebbe l'idea di costituire una associazione che rappresentasse gli esuli di Montona d'Istria, con lo scopo di promuovere la solidarietà attiva dei Montonesi e perpetuare il passato di grandezza, civiltà e italianità di Montona. E' stata grazie a questa idea felicemente “realizzata”, alla Famiglia Montonese, al giornale che è uscito diversi anni dopo e all'impegno profuso da tanti soci che i Montonesi sparsi in Italia e nel mondo, a seguito dell'esodo, mantengono ancora una identità, una unità, e un contatto fra loro.

Cinque anni fa, era il settembre 2003, ci eravamo ritrovati a Roma per celebrare i 50 anni della Famiglia Montonese. Un raduno indimenticabile, solenne, significativo e caratterizzato da molteplici aspetti che ricordiamo volentieri: realizzazione di un libro che racchiude la memoria storica dei Montonesi in quanto è costituito da centinaia di articoli scritti dai nostri concittadini e pubblicati negli ultimi 30 anni sulla nostra rivista “4 ciacole”, la cerimonia all'Altare della Patria, l'Udienza Papale. Il raduno è stato però soprattutto un'occasione per ritrovarsi ancora una volta insieme con letizia e serenità.

Dal nostro raduno di Roma, svoltosi nel 2003 per celebrare i 50 anni della Famiglia Montonese, è ulteriormente mutato il contesto politico che ci riguarda direttamente o indirettamente. La Slovenia nel 2004 è entrata nell'Unione Europea e dal dicembre 2007, grazie all'accordo europeo di Schengen il confine con la Slovenia non esiste più. Con ogni probabilità la stessa sorte toccherà tra qualche anno pure alla Croazia, paese che si sta adoperando alacremente per entrare nell'Unione Europea.

Lo Stato italiano, seppure con un vergognoso ritardo, ha



Mario Andretti sull'auto con la quale ha vinto il campionato di F1

istituito “la giornata del ricordo” con una apposita legge nel marzo del 2004, per ricordare l'esodo, le foibe e il doloroso sacrificio degli Istriani, Fiumani e Dalmati per aver lasciato la loro terra natia.

E' mutato il scenario, ma l'operosità della Famiglia Montonese non si è esaurita, anzi con rinnovato impegno e slancio continuiamo a svolgere le nostre attività. La nuova veste grafica di “4 ciacole soto la losa”, tanto per citare una delle nostre iniziative più recenti, testimonia il nostro impegno e serietà nel portare avanti il lavoro iniziato 55 anni fa da don Alfredo e Bepi Flaminio.

Questa volta, per il 55esimo abbiamo deciso di realizzare le manifestazioni a Trieste, capitale morale dell'esodo, e a Montona.

Le manifestazioni principali si svolgeranno alla fine di ottobre e auspichiamo da parte dei Montonesi, residenti a Trieste e dintorni, ma anche ai Montonesi sparsi in Italia una folta partecipazione. In quelle giornate, sarà presente con noi Mario Andretti, Sindaco del libero Comune di Montona in esilio, con la sua famiglia. Il nostro Mario Andretti sarà ricevuto per l'occasione dal sindaco di Trieste, Roberto Di Piazza.

Proponiamo di seguito il programma delle attività previste

Domenica 26 ottobre 2008,

pellegrinaggio a Montona.

Sarà realizzato un pullman per raggiungere la nostra cittadina.

Lunedì 27 dicembre 2008

- ore 10 Santa Messa presso la Chiesa Beata Vergine del Rosario, sita in piazza Vecchia (nei pressi di piazza Unità e la Questura)

- ore 11.30 incontro con il Sindaco di Trieste nella Sala del Consiglio Comunale per il conferimento di una



Famiglia Montonese all'Udienza Papale

onorificenza al Comm. Mario Andretti, Sindaco del Libero Comune di Montona in esilio
ore 12.30 circa inaugurazione di una mostra filatelica in ambito automobilistico presso la sede centrale di Poste Italiane (piazza Vittorio Veneto 1, Trieste). Con l'occasione sarà messa a disposizione una cartolina su Montona e Mario Andretti e realizzato un annullo postale speciale.
ore 13.30 circa pranzo presso il ristorante Suban

Per questo importante anniversario, sarà pubblicato un libro di fotografie su Montona e il circondario. Il programma non è ancora stilato in modo dettagliato ma ci stiamo organizzando per curare ogni minimo dettaglio. Nelle

prossime settimane sarà possibile fornire notizie più precise su questo importante evento.

Restiamo comunque a disposizione di tutti i Montonesi e amici per dare informazioni, ricevere prenotazioni e per fornire ogni supporto per l'evento. Ci auguriamo, considerata la significatività della manifestazioni, una partecipazione quanto più estesa possibile di tutti.

Si informano Montonesi e amici che le prenotazioni per il pellegrinaggio a Montona del 26 ottobre e gli eventi previsti il 27 ottobre sono già aperte.

Per informazioni e prenotazioni si prega di telefonare allo 040 946177.

Diario delle attività della Famiglia Montonese

Sabato 17 maggio 2008 Cava Cise e presentazione del libro "Sangue Blu" di Gian Paolo Polesini

Il mese di maggio è stato particolarmente attivo per la Famiglia Montonese.

Sabato 17 maggio ci siamo recati in pellegrinaggio al Sacratio di Cava Cise. Per l'occasione è stata celebrata una Santa Messa da don Paolo Rakic, venuto appositamente da Trieste, e da don Josip Zovic, parroco di Montona.

Riportiamo qui accanto l'omelia di don Rakic per la Santa Messa a Cava Cise.

Al pomeriggio, dopo un lauto pranzo presso il ristorante Cotic che da anni ci ospita con cordialità e professionalità, ci siamo recati a Montona.

Ad attenderci c'era Gianpaolo Polesini, l'ultimo discendente di questa nobile e antica famiglia, le cui origini risalgono lontano nel tempo a Montona.

Si è tenuta infatti, con la collaborazione della Famiglia Montonese, nell'albergo del Hotel Kastel (anticamente residenza dei Polesini), la presentazione del libro "Sangue Blu", scritto proprio dallo stesso Polesini.

La presentazione del libro è stata una importante occasione che ci ha permesso di incontrare un esponente



Paolina Melon, Lauro Pontevivo, Simone Peri
Lia Cassano, Gian Paolo Polesini



Un momento della presentazione di Polesini

di questo importante casato, di condividere ricordi di questa famiglia e fare una riflessione storica su Montona e sull'esodo in generale e sulla dinastia dei Polesini in particolare.

Gianpaolo Polesini ha conquistato tutti i presenti con la sua gentilezza e con il suo spirito brillante e ha condiviso con i Montonesi e gli amici presenti alcuni momenti che sono stati significativi per la sua famiglia.

Non è poi potuto mancare un cenno a Margherita Fischer de Nagy Szalatnya, nonna di Gianpaolo Polesini, e della quale sono state riportate alcune ricette nel libro.

Con questo volume, lo scorso maggio, Polesini è risultato finalista per la sezione "narrativa e saggistica" al Premio di letteratura internazionale "Penna d'Autore" di Torino.

Omelia al Sacrario di Cava Cise di don Paolo Rakic

Celebriamo oggi la S. Messa, con senso di commozione, in un luogo reso sacro dal sangue di coloro che qui, a guerra finita per mano di barbari individui, trovarono una morte crudele e violenta.

Questi ragazzi assieme ai tanti infoibati, eliminati con un metodo tristemente noto, hanno pagato a caro prezzo la menzogna che in queste terre ha imperversato, come una bufera, nel secolo scorso. Un'ideologia atea e materialista che sottaceva una grande menzogna sulla persona umana: negare ciò che costituisce la sua più grande nobiltà. E cioè, la sua vocazione trascendente.

Per troppi e lunghi decenni chi guardava con simpatia a questa ideologia ha voluto scientemente coprire di silenzio il martirio di migliaia di innocenti. Non possiamo essere credenti nel Figlio di Dio fattosi uomo, senza assumere pienamente la causa della verità sull'uomo. L'arcivescovo mons. Antonio Santin ne era profondamente persuaso: ricercare sempre la verità, non per fomentare l'odio e la divisione, per perseguire le strade della giustizia e della pace.

La nostra testimonianza è stare esclusivamente "dalla parte dell'uomo", il che significa in primo luogo dalla parte di chi è più debole, più indifeso, di chi è oggetto della sopraffazione: sempre e comunque, poiché non sarà mai consentito stare dalla parte della ingiustizia. Anche se a volte non stare dalla parte di chi è violento comporta sacrificio e rischio. Quando si permette che la prepotenza calpesti la libertà dei più deboli, si pongono le premesse



Santa Messa a Cava Cise



Don Zovic, don Rakic, Lauro Pontevivo, Simone Peri

di un pericoloso slittamento nell'odio, seme di altri conflitti.

Il riconoscimento del supplizio patito da questi uomini, che giacciono in questa Cava di Cise, è un atto dovuto di giustizia che restituisce alle loro esistenze la pienezza del valore, come persone e come vittime di un inumano e crudele destino.

La domanda sul significato del dolore riceve la sua risposta più vera alla luce della parola di Dio che abbiamo ascoltato nella prima lettura: "in cambio di una breve pena riceveranno grandi benefici, perché Dio li ha provati e li ha graditi come olocausto". Già la sapienza di una ragione retta aveva capito che la sofferenza aveva un qualche valore, ed aveva espresso questa comprensione attraverso una formulazione mirabile: imparare attraverso la sofferenza.

La sofferenza vissuta da coloro che piansero i loro figli e i loro sposi, ci insegna una grande verità: la povertà della vittima e la prepotenza del carnefice. Allora le prime sembrarono risultare soccombenti, vinte. Ma in realtà non è stato questo l'esito definitivo di quello scontro. Chi in realtà venne sconfitto fu il carnefice, perché non uccise la vittima, ma uccise in se stesso la propria umanità.

Qui è stata affermata una forza nella debolezza, una giustizia contro la prepotenza, una carità contro l'odio, che sono le uniche ragioni per cui vale veramente la pena di vivere e se necessario anche di morire.

don Paolo Rakic

Gita in Campania

Martedì 20 maggio - sabato 24 maggio

Martedì 20 maggio / Trieste - Sorrento

Arriviamo a Sorrento che è già calata la sera, pioviggina, il viaggio è stato lungo, partiti alle ore 6 della mattina abbiamo percorso in lungo buona parte della nostra penisola, quasi sempre sotto la pioggia, ma nonostante il cattivo tempo il viaggio non è stato pesante o noioso, abbiamo potuto ammirare tanti territori diversi che si dipanavano sotto i nostri occhi man mano che procedevamo verso sud: la pianura veneta ed emiliana, le colline toscane e poi paesaggi laziali e campani che ci

hanno sorpreso con il giallo intenso delle ginestre per chilometri e chilometri. Poi lasciata la degradata periferia di Napoli, il Vesuvio alle spalle, finalmente ci siamo immessi nella statale Sorrentina, una delle strade costiere più famose del mondo, ricavata tra la montagna e il mare. Siamo subito affascinati dal bellissimo panorama, sulla destra alti strapiombi sul mare, sulla sinistra coltivazioni a terrazze di agrumeti, olivi, viti, tanto verde, e lungo la strada tanto rosso dei fiori delle enormi bouganville avvinghiate ai muri delle case. Il mare è molto mosso, per fortuna durante il viaggio, considerate le previsioni del

tempo non favorevoli, il nostro programma per i giorni seguenti è stato cambiato, la prevista visita a Capri fissata per l'indomani è stata spostata al venerdì.

Sorrento, cittadina dalle origini antichissime si trova sopra una sopraelevata terrazza di tufo a picco sul mare, sulla penisola che divide a sud il golfo di Napoli è una meta turistica molto frequentata, famosa per la sua aristocratica bellezza e per la ricchezza dei frutti della terra: agrumi, noci, viti, olivi. Anche se l'attraversiamo di sera e con la pioggia constatiamo che è molto animata ed il suo traffico risulta piuttosto intenso. Ci sorprendono i tanti alberi di aranci pieni di frutti arancioni piantati lungo la strada sui marciapiedi. Trovato il nostro albergo che ci ospiterà per tre notti e posati i bagagli raggiungiamo velocemente il ristorante "Sottocoperta" per la cena; dopo tutti a riposare che l'indomani ci aspetta un'intensa giornata con importanti visite culturali.

Mercoledì 21 maggio / Pompei - Caserta

Oggi il programma prevede la visita agli scavi di Pompei al mattino e alla Reggia di Caserta al pomeriggio. Incontriamo la nostra guida, la Sig.na Lucia che ci ha raggiunto in albergo e ci accompagnerà a tutte le escursioni dei prossimi giorni. Per fortuna sembra che il tempo sia un po' migliorato, anche se ha piovuto durante la notte ed il cielo è ancora nuvoloso.

Saliti sul pullman partiamo verso Pompei ripercorrendo per un tratto la strada fatta la sera precedente. La Sig.na Lucia ci spiega le caratteristiche del territorio che stiamo attraversando soddisfacendo certe nostre curiosità: ad esempio le coltivazioni a terrazze che ricoprono fittamente le pendici dei monti circostanti sono raggiungibili solo a piedi tramite scale o al limite con l'asinello; ci spiega anche le tecniche di coltura degli agrumi, soprattutto i famosi limoni, i quali vengono coperti con dei teli neri sotto ai quali si forma un microclima che garantisce un'ottima resa di questo frutto da cui si ricaverà il famoso limoncello.

Tutti conoscono la storia di Pompei quando il 24 agosto del 79 d.C. il Vesuvio ebbe un improvviso risveglio, sommergendo la magnifica città romana sotto un uragano di ceneri, lapilli, materiali eruttivi e fiumi di lava. Il disastro fu così repentino ed inaspettato che colse di sorpresa gli abitanti, colti dalla morte mentre tentavano di mettersi in salvo. Del terribile evento che devastò l'area per tre giorni, ci è rimasto un celebre drammatico racconto nelle lettere di Plinio il Giovane. Pompei rimase sepolta sotto uno strato di cenere alto oltre sei metri e fu riscoperta casualmente nel 1748 riportando alla luce una città morta da cui emana il singolare fascino di una vita quotidiana bruscamente



21 maggio: Nelda Precali, Onorina Ghersa con amici a Pompei

interrotta.

Iniziamo la nostra visita del sito archeologico attraversando la *Porta Marina* che immette il visitatore direttamente nell'area del Foro Civile che fu centro della vita religiosa, politica ed economica della città. Vediamo il *Tempio di Apollo*: dal colonnato che vi rimane, con l'altare e la magnifica statua del dio in bronzo si intuisce l'imponenza e la maestosità di questo complesso di culto. Non è da meno la *Basilica*, enorme edificio a tre navate, con il tribunale elevato sul podio a colonne assolveva alla duplice funzione di luogo di convegno per la trattazione di affari e a sede giudiziaria. Infatti la denominazione Basilica non è da intendere come facciamo noi oggi per gli edifici religiosi, ma come luogo che rivestiva un ruolo di primo piano nella vita civile e commerciale della città. Continuiamo la nostra visita passando per il *Macellum* il mercato alimentare di Pompei, qui sono visibili due calchi in gesso di impressionante realismo delle vittime colte dalla morte al momento dell'eruzione. A Pompei come in tutte le città romane esisteva l'impianto termale, molto frequentato dai cittadini come abituale luogo di ritrovo e svago per il tempo libero; lo visitiamo seguendo un percorso obbligato: prima l'*apodyterium* (spogliatoio), poi il *frigidarium*, il *tepidarium* ed il *calidarium* tutto molto ben conservato con ancora alcuni affreschi sulle pareti. Passiamo poi alla *Casa del Fauno*, grandiosa abitazione privata appartenente ad una ignota famiglia aristocratica, il cui nome deriva dalla statuetta bronzea di un fauno danzante situata in un impluvio pavimentato a rombi poli croma così belli che non sfuggirebbero in una casa del '900 e che invece risalgono al II secolo A.C. In questa casa si è conservato ottimamente anche un mosaico raffigurante la battaglia di Issos, vi è rappresentato il momento decisivo quando la falange macedone di Alessandro il Grande sta volgendo in fuga l'armata persiana di Dario III. Man mano che procediamo vediamo quella che era la bottega di un fornaio con le enormi macine da dove si ricavava la farina ed il forno dove si cuocevano i pani; e poi le rivendite di cibi e di bevande pronte per il pubblico con il tipico bancone degli esercizi ad angolo retto nel quale erano incassate le giare per conservare caldi gli alimenti. Luogo di grande interesse, considerata anche la ressa per accedervi, è il *Lupanare*; a Pompei i bordelli erano numerosi, almeno una ventina, ma solo uno è visitabile. Si tratta di un edificio a due piani, suddiviso all'interno in stanzette con dei letti in muratura sui quali veniva steso un materasso; sopra le porte sono dipinte scene erotiche che indicavano probabilmente le varie specializzazioni offerte al cliente. Ritorniamo sui nostri passi, passiamo ancora per la *Via dell'Abbondanza*, una delle strade più grandi ed importanti della città e vediamo la famosa fontana in cui è rappresentata la *Concordia Augusta con cornucopia* e dalla quale la via ha tratto il suo nome.

Dopo il pranzo in un locale caratteristico di Pompei, naturalmente a base di pesce, ci rimettiamo in viaggio verso Caserta, dove ci aspetta un'altra entusiasmante esperienza: la visita alla sua famosissima Reggia.

La Reggia di Caserta, per Carlo III di Borbone sovrano del Regno di Napoli, rappresentò non solo la realizzazione di un simbolo per affermare il proprio casato ma anche una competizione per eguagliare per fasto ed importanza la Reggia di Versailles. Disegnata ed iniziata dal famoso architetto Luigi Vanvitelli, realizzata a più riprese da un esercito di artisti, artigiani, operai, galeotti e schiavi, fu ultimata solo per la generazione successiva, riuscendo però a diventare una delle più splendide residenze reali

d'Europa. Alle meraviglie del palazzo fu aggiunta l'opera grandiosa dei giardini, con le incredibili cascate, le fontane, le sculture ed i viali con piante rare. Ed è proprio da qui che iniziamo la nostra visita. La Reggia di Caserta possiede il parco più scenografico di tutta la penisola, il quale si estende su un'estensione di 120 ettari ed è servito da un vero acquedotto di 42 Km. che alimenta il susseguirsi di cascate, vasche, fontane, giochi d'acqua. Il viale centrale del parco, dal cancello alla grande cascata misura 3 Km. e per raggiungerla ci serviamo di un autobus navetta che piano piano sale lungo il declivio boscoso costeggiando la catena di vasche e cascate fino all'ultimo specchio d'acqua con la *Fontana di Diana e Atteone*.



21 maggio: Reggia di Caserta

Non si può rimanere insensibili alla bellezza di questo sito e del fascino che emana: i gruppi marmo rei che si specchiano nell'acqua verde dovuta al riflesso delle piante, alle spalle la cascata che scende scrosciando dal monte e la leggera pioggerellina che ha ripreso a cadere, contribuiscono a creare un'atmosfera lussureggiante e suggestiva. Visitiamo anche la Reggia. Lasciato l'enorme vestibolo inferiore a pianta ottagonale che segna il centro del palazzo e dove troneggia un'antica statua di Ercole, saliamo lo scalone che è un vero capolavoro di architettura; la prima rampa larga 7 metri con i suoi 117 gradini porta ad un pianerottolo dove uno a destra e uno a sinistra due magnifici leoni di marmo accolgono il visitatore, da lì altre due rampe laterali portano al vestibolo superiore. Il tutto è grande, monumentale, scenografico. Anche i saloni successivi impressionano i visitatori, il senso della grandiosità è presente ovunque: nel *Salone degli Alabardieri* lungo 22 metri, nel *Salone di Alessandro*, nella *Sala di Astrea*, e poi la *Sala del Trono* lunga 36 metri e larga 13, sfarzosa, regale con la volta affrescata a rappresentare Carlo III mentre depone la prima pietra della Reggia, naturalmente c'è anche il trono su cui sedeva il re, in legno intagliato e dorato. Passiamo poi per la Stanza da letto dove il re Ferdinando I morì in seguito ad una malattia contagiosa nel 1859 e poi per la Biblioteca dove sono conservati migliaia di volumi. Attigua alla biblioteca in una grande sala è custodito un magnifico Presepe. Milleduecento figure costituiscono la scena della Natività e sembra che i vestiti delle statuine furono cuciti dalle regine e dalle loro dame. Il Presepe Napoletano non rappresenta l'atmosfera tradizionale di una Betlemme di 2000 anni fa, ma è specchio della vita quotidiana vissuta ogni giorno dal popolo, in questo caso i figuranti sono abbigliati secondo i costumi popolari delle Province del

Regno nel '700.

E' arrivata la sera e siamo rientrati a Sorrento. Questa prima giornata è stata abbastanza impegnativa, abbiamo percorso tratti di strada abbastanza lunghi ma soprattutto abbiamo dato prova di avere una bella elasticità culturale immergendo ci prima in una città romana di duemila anni fa e poi nel settecento napoletano. Ora però siamo al ristorante *Sottocoperta* per la cena e con sorpresa abbiamo scoperto che si festeggia un compleanno. Al gruppo della Fam. Montonese si è unita anche la Gentile Sig.ra Marta Corazza, anche lei in questi giorni a Sorrento e tutti assieme facciamo festa a Silva Peri che oggi compie gli anni. Il momento più importante è l'arrivo di una magnifica torta che contribuisce a suggellare la bella riuscita della serata che concludiamo tra auguri e brindisi.



21 maggio: Montonesi con Marta Corazza

Giovedì 22 maggio / Amalfi - Paestum

La Costiera Amalfitana fa parte della penisola sorrentina che si allunga nel Tirreno. E' una strada altissima sul mare, lungo la costa si susseguono piccoli promontori, insenature, rocce dalle strane forme. A questi elementi naturali si alternano le coltivazioni rigogliose che testimoniano l'abilità con cui generazioni di contadini si sono impegnati per far abbarbicare il verde ai dirupi selvaggi. La coltura prevalente è rappresentata dagli agrumi, ma ci sono anche le viti, gli olivi tutti coltivati in fitti terrazzamenti sui fianchi delle colline.

Partiamo presto da Sorrento verso la prossima meta che è Amalfi. La strada tortuosa è molto trafficata, c'è un servizio d'ordine abbastanza efficiente che ogni tanto ci blocca per far scorrere gli automezzi nell'altro senso di marcia evitando così che si creino pericolosi ingorghi. Durante il percorso Lucia, la nostra guida, descrive le bellezze paesaggistiche che stiamo attraversando. Il tempo è molto migliorato, ed anche se a tratti nubi basse lambiscono le pendici dei monti, i raggi del sole si fanno strada illuminando scorci panoramici di incomparabile suggestione. Vediamo così Positano, antico borgo marinaro divenuto uno dei centri più frequentati della Costiera Amalfitana. Le sue case tipiche e colorate sono un grappolo variopinto disteso sulle pendici del Montepertuso: sembra un suggestivo presepio. Dopo Positano ecco l'abitato di Vettica Maggiore, un altro gruppo di case aggrappato dalla strada al mare. Vediamo anche la guglia dolomitica conosciuta come *La Madonna* a picco sul mare, le varie torri di difesa che delimitano il profilo costiero e poi Praiano. Il pullman si ferma anche un attimo sul viadotto a



22 maggio: Foto di gruppo a Paestum

strapiombo sul vallone di Furore permettendo ci di vedere il profondo fiordo scavato nella roccia da un torrente, lo Schiantro, che scende dalla montagna creando un profondo e impressionante orrido lambito dal mare. Transitiamo per i paesini di Conca dei Marini, Vettica Minore e finalmente arriviamo ad Amalfi.

La cittadina ha storia antica, sembra sia stata fondata nel IV secolo a.C. ma è ricordata principalmente per essere stata la più antica Repubblica Marinara, rivale di Pisa e Genova, indomita e prospera specialmente nel X e XI secolo. Si presenta molto pittoresca, raccolta in un angusto spazio fra il monte ed il mare. Lasciato il pullman al parcheggio del porto sul quale si affaccia la Piazza Flavio Gioia con il monumento dedicato al probabile inventore della bussola, attraverso la Porta della Marina ci dirigiamo verso il centro fino alla Piazza del Duomo. Dalla piazza sovrastata dalla Cattedrale si diramano le tortuose stradine e gradinate che salgono ai lati, con antichi palazzetti e resti medioevali. La parte antica della città non doveva essere molto diversa da quella attuale, a parte per la ricchezza di ristoranti, caffè, negozietti che vendono i prodotti caratteristici di lunga tradizione artigianale come ceramiche, ferro battuto, coralli e i limoni con tutti i suoi derivati. Qui il gruppo si divide, una parte si immerge nelle viuzze, l'altra si decide per la visita del Duomo dedicato a Sant'Andrea il cui complesso monumentale è testimone del glorioso passato della città. La Cattedrale si trova all'apice della verticale scalinata di 57 gradini, realizzata nel 1728: l'attuale scenografica facciata fu completata nel 1891 in sostituzione di quella barocca crollata precedentemente. Accanto si erge il campanile risalente al 1180-1276 con la bellissima torre campanaria ornata di maioliche policrome di stile moresco. La visita comporta un percorso obbligato. Il primo luogo Il *Chiostro del Paradiso* ci sorprende subito per la sua suggestione, si tratta di un porticato quadrato dal forte sapore orientale, costituito da archi e 120 colonnine bianche, al cui interno spicca il verde di un piccolo giardino ricco di palme ed altre piante esotiche. Costruito nel XII secolo, fu per secoli luogo di sepoltura per i personaggi più in vista della Repubblica Marinara. Entriamo poi nella *Basilica del Crocifisso* ora museo, ma che in origine era la Chiesa Cattedrale, il cui nucleo risale al 596. Vi sono esposti i pezzi più pregiati del Tesoro del

Duomo; tra preziosissimi calici, croci, ostensori, paramenti riconosciamo pure un'esemplare del Toson d'oro, massima onorificenza cattolica, come quelle che l'anno scorso abbiamo potuto ammirare a Vienna. La *Cripta* è il cuore di Amalfi perché vi si conservano le spoglie di Sant'Andrea, primo discepolo di Gesù. Sull'altare che custodisce i resti dell'Apostolo fanno bella mostra due sculture di marmo ritraenti S. Stefano e S. Lorenzo come nel Duomo di Montona. La Cattedrale vera e propria risale all'inizio del '700, è sontuosa nella sua veste barocca, ricca di tele e affreschi rappresentanti per lo più la vita di Sant'Andrea.

Concludiamo la nostra visita ad Amalfi, girando per le stradine comperando qualche prodotto tipico e poi risaliti sul pullman ci rimettiamo in viaggio, sempre sulla strada costiera, attraversando gli altri meravigliosi paesi della costa. La sig.na Lucia ce li indica uno ad uno, segnalandoci le caratteristiche più importanti, passiamo per Atrani, Minori, Maiori, Erchie, Cetara, fino all'ultimo Vietri. Vietri è famosa per le sue maioliche, passiamo proprio accanto alla fabbrica completamente ricoperta da tessere colorate; abbiamo potuto constatare che tutti i centri della Costiera Amalfitana hanno le cupole delle chiese rivestite con disegni sempre diversi i quali tapezzano di colori il paesaggio con i brillanti riflessi della maiolica.

Ora ci dirigiamo verso Salerno e poi raggiungeremo Paestum. E' stata una bella esperienza percorrere la strada costiera nonostante il timore per gli strapiombi sul mare e le numerosissime curve, più di mille ci dice Lucia, ma Mauro, il nostro autista, è stato bravissimo nel condurre il pullman, dimostrando sicurezza e professionalità.

Attraversiamo Salerno, città che trae le sue origini da antiche colonie romane, diventata oggi un centro moderno e tra i più attivi dell'Italia meridionale, sia dal punto di vista economico che culturale. Situata sull'omonimo golfo, possiede un importante porto; percorriamo per un tratto il suo lungomare affiancato da parchi e giardini.

Per arrivare a Paestum si attraversa la Piana del Sele, territorio un tempo paludoso e malarico che grazie alla bonifica iniziata già al tempo dei Borboni ma completata soprattutto nel dopoguerra del secolo scorso, ha trasformato la zona realizzando grandi aziende agricole e allevamento di bufali con il cui latte si produce la famosa mozzarella; infatti ogni tanto lungo la strada intravediamo qualche caseificio e anche le bufale.

Il pomeriggio è dedicato alla visita di Paestum. Dai coloni greci che la fondarono alla fine del VII secolo a.C. fu chiamata Poseidonia, poi fu floridissima colonia romana col nome di Paestum. Col tempo la città si ridusse a un piccolo villaggio, abbandonato definitivamente dai suoi abitanti nell'Alto medioevo, per sfuggire alla malaria e alle razzie dei pirati saraceni. Fu sopraffatta dai boschi e dalle paludi fino al 1752 allorchè l'illustre re Carlo III di Borbone promosse la costruzione della strada verso sud, diventata poi la statale 18, attraversante la piana e la stessa antica città. Le antiche vestigia, ignorate e sepolte sono risorte, maestose e solenni, a testimoniare la loro magnificenza architettonica. Entriamo anche noi nella zona archeologica e appena fatti pochi passi sulla Via Sacra la visione dei templi illuminati dalla luce dorata del sole che si stagliano sull'azzurro del cielo ci lasciano senza parole. Il primo tempio, il più antico, risalente alla metà del VI secolo a.C. impropriamente chiamato *Basilica* è dedicato a *Hera (Giunone)*, di cui si venerava il culto; come tutti i templi greci è orientato da ovest a est e tutte le sue 50 enormi colonne esterne si conservano integralmente ancora oggi. Poco più avanti su una leggera altura si eleva con la sua

austera imponenza il *Tempio di Poseidone* o *Nettuno* risalente al V secolo a.C. Il *Tempio di Nettuno* è giunto fino a noi in condizioni pressoché perfette, con le sue 36 colonne doriche, la trabeazione, il fregio, le cornici, e i frontoni ottimamente conservati. Un raffronto fra le piante pone in risalto come i costruttori del *Tempio di Poseidone* si fossero totalmente ispirati al *Tempio di Zeus* ad Olimpia, lasciandoci così la più alta espressione dell'architettura greca in occidente. Mentre ci dirigiamo verso la zona settentrionale dove si trova il *Tempio di Cerere* camminando sull'erba tra i resti di questa straordinaria città, attraversiamo il *Gymnasium* con la grande piscina il cui interno è occupato da una sconcertante costruzione a pilastri, una specie di labirinto, forse per il nuoto subacqueo, la cui funzione è tuttora sconosciuta. Vediamo l'anfiteatro che conteneva 2.000 spettatori e arriviamo al terzo tempio quello di *Cerere* o *Athenaion* risalente al VI secolo a.C. E' il più piccolo dei tre, ma non meno interessante, colpisce per la sua sobrietà e semplicità ed il fatto che si trova sulla parte più elevata della città convalida la sua attribuzione alla dea Atena e non Cerere come si ritenne erroneamente, infatti nelle città greche il tempio di Atena sorgeva sempre sul punto più alto. La visita di Paestum è stata veramente emozionante, un immergersi nella storia di una città della Magna Grecia



22 maggio: Clelia Pissacco e Nadia Feroce

di 2.500 anni fa.

Il programma della giornata non finisce qui, ritornati a Sorrento, dopo la cena al solito ristorante *Sottocoperta* raggiungiamo il centro della cittadina fino alla *Piazza Tasso* dove al famoso *Fauno notteClub* viene rappresentato il "Tarantella Show". Si tratta di uno spettacolo napoletano, un viaggio attraverso la storia di Sorrento e del Regno di Napoli negli ultimi 500 anni. Il gruppo di artisti, formato da bravissimi cantanti, ballerini e musicisti, una scena dopo l'altra, ci fanno assistere allo sbarco dei saraceni, alla rivoluzione di Masaniello, alla festa di Piedigrotta, al carosello Sorrentino. Le danze travolgenti, i bellissimi costumi, i ritmi marcati ed incalzanti delle musiche riescono a coinvolgere lo spettatore e a trasmettergli l'essenza culturale e tradizionale di questo popolo. Al termine finale spumeggiante con le famose canzoni napoletane: "O Sole mio", "Funicoli Funicolà" e la celebre "Torna a Surriento".

Questa è la nostra ultima sera a Sorrento, ne approfittiamo sulla strada del ritorno, per ammirare le bellezze di questa città, anche se è tardi, le strade sono affollate, i negozi ancora aperti, i tavolini dei caffè affollati, ma noi alla spicciolata rientriamo in albergo perché all'indomani abbiamo un impegno importante: andiamo a Capri.



23 maggio: Capri

Venerdì 23 maggio / Capri - Cassino

I giorni scorrono veloci, siamo già a venerdì; dopo aver caricato le valige sul pullman, accompagnati dalla guida, ci dirigiamo verso il porto di Sorrento. Per raggiungere il livello del mare scendiamo giù per delle rampe di scale in ferro situate in un grande canale della parete di tufo, che ci rivela come Sorrento sia posizionata su una terrazza a picco sul mare. La giornata non potrebbe essere più bella, il cielo terso, un sole così splendente e caldo che sembra di essere in piena estate; mentre siamo sul molo in attesa che arrivi il nostro traghetto i venditori di cappelli fanno ottimi affari.

Il tragitto da Sorrento a Capri è emozionante, il gruppo si è un po' diviso, una parte all'interno, un'altra fuori appoggiata ai bordi della nave, ad ammirare il panorama, fare le fotografie, sentire il vento salmastro del mare. Il Vesuvio sembra più vicino, incombente sul golfo. Moltissime sono le isole belle nel mondo, ma nessuna come Capri può vantare le innumerevoli meraviglie elargite con grande generosità dalla natura: il meraviglioso scenario dei Faraglioni, le alte e superbe scogliere, i colori del mare, del cielo che si uniscono con la vegetazione creando uno spettacolo indimenticabile. In questo affascinante contesto paesaggistico si inserisce l'architettura caratteristica dell'isola, un susseguirsi di casette bianche, rese suggestive dalle volte, dalle terrazze, dai loggiati; ma non solo, ci sono anche le ville e le residenze dei personaggi famosi, intellettuali, artisti, scrittori che già dall'ottocento elessero Capri non solo a luogo di villeggiatura, ma a vero e proprio rifugio. D'altra parte la vocazione turistica di Capri ha origini molto antiche, in epoca romana prima Augusto, Tiberio poi vi si stabilirono per lunghi periodi e vi edificarono numerose ville imperiali, ben 12 secondo Tacito. Sbarchiamo a Marina Grande e saliti sui pulmini percorriamo la strada panoramica di circa 3 Km. che arriva fino al cuore di Capri. Arriviamo alla piazza Umberto I nota come la *Piazzetta*, il principale polo d'attrazione turistica dell'intera isola, conosciuta in tutto il mondo per i suoi caffè, a cui si è seduta la mondanità più famosa e prestigiosa, punto di ritrovo e passaggio obbligato di tutti i visitatori. La *Piazzetta* sovrastata dalla caratteristica *Torre*

dell'Orologio, antico campanile della cattedrale, si apre verso il *Belvedere* chiamato *La loggetta* caratterizzato da bianche alte colonne poggiate su piedistalli, dal cui parapetto si ammira una delle più spettacolari vedute panoramiche dell'isola. Dalla *Piazzetta* imbocchiamo la Via Vittorio Emanuele una delle più ampie strade del centro storico lungo la quale si allineano importanti alberghi di lusso, caratteristiche botteghe artigianali, esclusive boutique, negozi di souvenir. Questa strada è caratterizzata dalla preziosa eleganza delle linee architettoniche degli edifici, che rispecchiano gli schemi dell'edilizia insulare mediterranea, impreziosita dalla presenza di piante esotiche di ogni tipo quali palme, cactacee, agavi, fichi d'india, bouganville, oleandri; al termine di questa via si trova il più antico e famoso albergo dell'isola il *Gran Hotel Quisisana*. Noi proseguiamo verso una meta obbligata di Capri i *Giardini di Augusto*, un parco considerato uno dei luoghi più suggestivi dell'isola. Ombreggiato dai pini, con la sua lussureggiante vegetazione è un ideale luogo di sosta e di riposo per turisti e villeggianti, ma punto di richiamo è soprattutto il vicino belvedere da dove lo sguardo può spaziare su uno degli scorci panoramici più significativi della costa caprese, un'incredibile veduta di insenature rocciose, scogliere, presso le quali si ergono le imponenti ed affascinanti sagome dei Faraglioni. A turno approfittiamo per fare le fotografie sullo sfondo di queste vedute meravigliose; sotto di noi si snoda la pittoresca *Via Krupp* chiamata così dal nome dell'industriale tedesco che la realizzò: un vero capolavoro ingegneristico inciso nella roccia che collega i *Giardini di Augusto* a *Marina Piccola*. Sulla strada del ritorno ammiriamo la *Certosa di San Giacomo*, ci fermiamo in qualche negozio, ci facciamo le foto nella *Piazzetta* e poi ritorniamo al parcheggio dove ci attendono i pulmini per portarci all'*Albergo San Michele* di Anacapri dove pranziamo. Per arrivare ad Anacapri, secondo centro dell'isola, situato a 275 metri sul livello del mare ci sono due possibilità: o l'antica *Scala Fenicia* con i suoi 800 gradini tagliati nella roccia, oppure come facciamo noi percorrendo la strada provinciale che ci dà ancora una volta la possibilità di godere durante il tragitto di vedute e paesaggi incantevoli. Dopo aver consumato un tipico pranzo mediterraneo concluso si con la tradizionale "torta caprese", fatto un giro per l'albergo che scopriamo da una targa affissa all'ingresso ha ospitato nel 2004 l'allora Cardinale Ratzinger in veste di vincitore di un premio letterario, ci rechiamo a piedi fino al centro storico di Anacapri, decidendo o di fare una passeggiata o di salire con la seggiovia sul Monte Solaro. Ma il tempo scorre veloce e noi abbiamo ancora in programma l'esperienza più interessante ed emozionante della giornata: il giro dell'isola per mare. Ci imbarchiamo sul battello a Marina Grande e già da subito rimaniamo colpiti dalla suggestione che offrono le coste alte che cadono a strapiombo nelle limpide acque del mare, conferendo all'isola un aspetto solitario e selvaggio. Seguiamo la voce della guida che via via ci segnala i siti più significativi del litorale. Passiamo sotto i ruderi di *Villa Jovis* cioè il "Palazzo di Tiberio" situati sulla sommità di una altissima propaggine e al *Salto di Tiberio* che prende il nome da una leggenda secondo la quale l'imperatore faceva gettare in mare i condannati. Proseguendo vediamo l'*Arco Naturale*, la *Grotta Bianca* con le sue stalattiti e stalagmiti, l'originalissima casa dello scrittore Curzio Malaparte, finché davanti ai nostri occhi si presenta lo spettacolo dei Faraglioni, in tutta la loro maestosa bellezza. Itinerario obbligato di ogni giro dell'isola, conosciuto in tutto il mondo, è il *sottopassaggio* che

attraversa il faraglione di mezzo ed anche noi con emozione passiamo sotto questo arco naturale. Si vede poi *Marina Piccola* e poi la *Grotta verde* chiamata così dal colore dell'acqua, ed è proprio vero perché il battello avvicinandosi il più possibile alla cavità ci permette di constatare che il mare in quel punto ha dei riverberi smeraldini incredibili. Dopo la *Punta Carena* su cui si erge maestoso il Faro, si arriva alla *Grotta Azzurra* che vediamo solo dall'esterno. Per accedervi è necessario salire uno alla volta su una barchetta e attraversare un angusto passaggio, solo in certe ore del giorno, approfittando della bassa marea. Il giro si conclude a *Marina Grande* da dove eravamo partiti. Ad attenderci ritroviamo la Sig.na Lucia che ci accompagna fino all'aliscafo in partenza per Napoli e che salutiamo perché a questo punto il suo servizio è terminato. Un altro veloce viaggio per mare, questa volta sotto coperta per riposarci un po' nell'attesa di sbarcare e risalire sul pullman che ci condurrà a Cassino, dove pernosteremo nei pressi di Montecassino e della sua Abbazia che visiteremo l'indomani.

Sabato 24 maggio / Montecassino - Trieste

Da Cassino percorriamo i pochi chilometri (9) che ci separano da Montecassino. Mentre saliamo su per la strada a tornanti intravediamo il cimitero degli oltre 1.000 soldati polacchi che persero la vita nei combattimenti precedenti la liberazione di Montecassino avvenuta il 18 maggio 1944.



24 maggio: Abbazia di Montecassino

Emblema di San Benedetto, severa e maestosa, sull'altura omonima a 516 metri di altezza, l'Abbazia ha subito nei secoli terremoti, violenze e soprattutto gli orrori della seconda guerra mondiale, durante la quale fu quasi totalmente distrutta dai bombardamenti del 1944. Ogni volta è stata ricostruita e riconsegnata all'umanità completa dei suoi tesori spirituali e culturali. San Benedetto da Norcia vi giunse intorno al 529 e sui resti di un tempio pagano dedicato ad Apollo costruì la prima Chiesa di San Martino. Dopo aver scritto la "Regola" vi morì il 21 marzo 547. Iniziamo la nostra visita dal *Chiostro d'Ingresso*: in quest'area è segnalato il perimetro dell'oratorio dove il Santo morì nell'atteggiamento descritto da San Gregorio Magno "In piedi sorretto da alcuni monaci dopo aver ricevuto l'Eucaristia". Questo episodio è ricordato dal gruppo bronzeo al centro del giardino. Affrontando pesanti rampe di scale scendiamo nella cripta, visitiamo la *Cappella di San Mauro* discepolo prediletto del Santo e poi scendendo ancora ci troviamo dinanzi ad un'area scavata nella roccia,

sacra testimonianza di alcuni miracoli attribuiti a San Benedetto. Risaliti passiamo al chiostro detto del *Bramante*, in stile rinascimentale al cui centro è posta la cisterna ottagonale fiancheggiata da colonne corinzie. Ai piedi della scalinata sono poste due maestose statue, quella di San Benedetto risalente al 1735 è rimasta indenne all'ultima distruzione, l'altra della sorella Santa Scolastica è copia di quella distrutta. Ascesa la scalinata si arriva al antiportico del chiostro superiore delimitato dalla *Loggia del Paradiso*. Volgendo lo sguardo sull'insieme di scale, archi, colonne si percepisce una visione ampia, solenne e leggiadra nello stesso tempo di questo complesso monumentale. Arrivati alla Basilica vera e propria la guida ci illustra le caratteristiche delle porte bronzee risalenti al 1.066 provenienti da Costantinopoli. Quanto vediamo oggi nella cattedrale è stato riedificato seguendo le linee architettoniche e decorative seicentesche andate distrutte; purtroppo sono andati perduti per sempre i preziosi affreschi e le pitture su tela di artisti famosi quali Luca Giordano e Solimena, oggi sostituiti in parte da dipinti di Pietro Annigoni. La parte più interessante è l'altare maggiore, molto ricco e movimentato nelle sculture, al cui interno in un'urna sono conservate le spoglie mortali di San Benedetto e della sorella Scolastica e che nonostante il lungo arco di secoli e distruzioni corrisponde ancora a quello che lo stesso Santo fece predisporre per la sorella

e per se. Concludiamo la visita passando per il museo che custodisce le testimonianze del glorioso passato dell'Abbazia: i bozzetti originali dei dipinti andati perduti, sculture sacre, paramenti solenni, un tesoro di suppellettili per le celebrazioni liturgiche ma soprattutto codici e manoscritti significativi della biblioteca dei monaci, che con i suoi 100.000 volumi copre l'arco di tempo che va dal VI secolo ai giorni nostri.

Salutiamo Montecassino che oltre alla sua grande bellezza architettonica è di grande valenza spirituale, chiedendo a San Benedetto patrono d'Europa definito "messaggero di pace, operatore di unità, maestro di civiltà e soprattutto araldo della fede e iniziatore della vita monastica in occidente " una speciale benedizione per noi che abbiamo visitato con fede questo luogo.

Siamo sulla strada del ritorno, il pullman sta viaggiando a buona andatura e in serata saremo a casa. Occupiamo il tempo per fare memoria dei giorni che abbiamo vissuto assieme, delle meraviglie che abbiamo visto e viene spontaneo un ringraziamento alla Fam. Montonese che con grande sensibilità e dispendio di energia organizza per i montonesi e gli amici viaggi di questo tipo, dando la possibilità a tante persone di parteciparvi e di poter conoscere e vedere luoghi che per la loro importanza naturale e culturale sono patrimonio di tutti.

La Comunità degli Istriani a Pinguento, Montona e al Sacrario di Cava Cise

Lo scorso 8 giugno la Comunità degli Istriani ha organizzato un'escursione a Pinguento e a Montona con l'obiettivo di "riscoprire le vestigia di un territorio dove hanno vissuto i nostri avi e che abbiamo dovuto abbandonare già in tenera età senza poter cogliere ed impadronirci dell'essenza storico-culturale dell'ambiente marcatamente istro-veneto".

La gita è stata "la dimostrazione palpabile che si è potuto cogliere e coniugare il piacere ricreativo di una socializzazione ben affiatata con l'arricchimento culturale e conoscitivo di un ambiente sempre nostrano e caro ... dove persino le pietre urlano e manifestano una propria identità ed un passato intramontabile, nonostante la folle volontà dell'uomo di barattare una realtà storica con una condivisione dubbia e mal digerita."

Nella medesima occasione, la comitiva si è recata a Cava Cise, luogo del sacrificio divenuto qualche anno fa un sacrario per il martirio subito da venti militari e civili montonesi a guerra finita ad opera dei titini.



Comunità degli Istriani a Cava Cise

E' stata una sosta per recitare una preghiera e deporre un fiore a ricordo. [La Nuova Voce Giuliana n. 179 dd. 16 giugno 2008].

Memorie da Torino

Per caso ci è capitato tra le mani una pubblicazione dal titolo «*Gli abitanti di via Parenzo tra memoria e presente. Intervento di comunità attraverso il metodo autobiografico*». L'opera redatta da Associazione FRICS- Rete Lucento si basa su un lavoro di ricerca durato nove mesi e conclusasi nel marzo 2006. Attraverso la raccolta di racconti autobiografici degli abitanti di via Parenzo a Torino, epicentro della comunità degli esuli istriani, fiumani e dalmati, i curatori della ricerca hanno voluto "promuovere la conoscenza e apprendimento (tanto dei protagonisti quanto degli operatori competenti e degli amministratori) attorno a temi quali debolezza e forza dell'identità territoriale e del senso di appartenenza, percezioni e immagini del

quartiere, convivenza e reti relazionali, mobilità e uso del territorio, tempi di vita e organizzazione del territorio, sviluppi e cambiamenti nei legami sociali locali, immagini del futuro e aspettative; di offrire alla comunità locale occasioni di ascolto reciproco e concorrere, attraverso la pratica della narrazione, al rafforzamento di legami sociali e all'indebolimento di pregiudizi, diffidenze e reciproche immagini stereotipate." Leggendo questo testo - oltre a testimonianze di persone provenienti dall'Istria, dal sud d'Italia, dalla Grecia - ci siamo imbattuti in un racconto autobiografico di una signora nata a Montona e desideriamo quindi proporlo ai nostri lettori.

Riassunto delle puntate precedenti

La famiglia Melon, originaria di Montona, a seguito dell'esilio, trova alloggio in un campo profughi di Torino.

Una situazione non facile per i disagi logistici ed economici, ma con tenacia e solidarietà la famiglia Melon, si è integrata nel nuovo tessuto cittadino e nel quartiere giuliano dalmata che contemporaneamente stava sorgendo in questa città.

Noi qui eravamo senza citofono e papà spesso da sotto aveva bisogno di contattare mia madre, ma quattro piani a piedi erano pesanti e quindi da sotto cominciava a gridare "Gisela" e Gisela non sentiva

"Gisela" e magari in casa scorreva l'acqua allora i vicini sentivano Ettore che chiamava Gisela e Gisela non rispondeva e cominciavano dai balconi "Signora melon la vegni, signora Melon so marì la ciama"

Allora finalmente mia madre andava sul balcone e anche in malo modo "Ettore, cossa te vo" e lui "possibile che no te senta, mandami giù questo"

E queste scene si ripetevano all'infinito. Finalmente decidiamo di mettere il citofono e quindi la grande emozione quando il citofono viene messo in funzione.

Mio padre arriva, suona il citofono mai mamma va a rispondere e sente lui che da sotto

"Gisela?"

"si Ettore"

"Gisela vien sul balcon che te parlo"

perché finalmente poteva chiamarla e lei sentiva. E mia madre gli ha detto

"Ma ti se mona Ettore, parla al citofono"

"no, voio vederte in viso mentre parlo"

Per lui era un mezzo da usare perché mia madre lo sentisse e potesse rispondergli.

Mio papa quando ristrutturava prima faceva una cosa, poi sistemata gli veniva in mente di farne un'altra e mia madre anziché essere orgogliosa di un uomo che aggiustava gli diceva:

"Ettore sei come il municipio, fai un lavoro, lo sistemi poi rompi di nuovo per farne un altro. Non potevi pensarci prima?"

Quando per la prima volta il console jugoslavo di Milano ci ha dato l'ok per ritornare in Jugoslavia allora, io avevo 8 anni e mia mamma aveva deciso di andare lo stesso anche se il console aveva negato a mio padre il visto. Quindi lei con me di 8 anni e mio fratellino che ne aveva 2 finalmente tornava dai suoi genitori e io tornavo a vedere questa terra che non ricordavo avendola lasciata a 2 anni.

E il ricordo che ho fortissimo è che quando siamo arrivati col treno vicino a Trieste e dal finestrino io vedevo le prime propaggini di quello che è il Carso. Io ho guardato quella terra ho visto quelle pietre, quel colore delle pietre, il colore della terra e ho sentito salirmi il groppo in gola e ho cominciato a piangere come se fosse qualcosa di conosciuto. E mia mamma mi ha chiesto: "Cosa c'è?"

"non lo so mamma, ma mi commuove questa terra"

Poi il ricordo che ho terribile è il passaggio al confine dove le drogarize - i soldati femmine chiamate così nella lingua slava - che con molto disprezzo ci guardavano noi italiani. Mi ricordo io bimba con questa grande paura perché ci trattavano come fossimo dei deportati, ci hanno fatto entrare in una stanza, hanno aperto tutte le nostre valigie, ci hanno perquisito, hanno guardato negli orli dei cappotti e poi ci hanno chiamato "talianski" con un modo molto dispregiativo.

"Talianski tornate qua dopo che ve ne siete andati? Com'è che tornate qua dopo che siete scappati?" E ho anche visto una volta sputarci dietro.

Mia mamma con molto coraggio ha affrontato questo e poi è stata premiata perché ha potuto riabbracciare...

E cosa io ricordo è che vedevo mia mamma e tutti i parenti che piangevano e io bambina che dicevo: "Ma se siete contenti di rivedervi, perché piangete?"

Poi sono tornata altre volte. Poi è passato un po' di tempo senza andarci e quando ci sono tornata avevo 19-20 anni. Quando ho visto i miei nonni e i miei zii mi sono ritrovata a piangere anch'io "Ah, sono diventata grande capisco perché si piange anche quando si è felici".

Fine

Immagini dall'Istria

Pubblichiamo volentieri alcune foto fatte dal nostro consigliere Eugenio Maisani durante la sua permanenza a Montona nell'agosto 2007.

Foto di Eugenio Maisani



Panorama dalle mura



Scorcio delle mura



La meridiana presente sul Duomo



La torre



Finestra della prigione



Scale interne della prigione



Scorcio di piazza "de sora"



Interno della prigione



Fontana



Fontana a Rialto



Fontana a Gradisiol



Interno della Prigione



Pozzo con lo stemma di Montona



Piazza "de sora"



Interno della prigione



Antico lavatoio di Favorita



Interno dell'edificio a suo tempo adibito a scuola

Migole (briciole) de dialetto

il parentado

pare: papà
mare: mamma
missier: suocero
madona: suocera
fradel: fratello
marì: marito
moier: moglie
cognà: cognato
gnora: nuora
zenero: genero
nevodo: nipote
nessa: la nipote
zerman: cugino
barba: zio
gnagna: zia

giorni della settimana

luni: lunedì
marti: martedì
merco: mercoledì
sioba: giovedì
vener: venerdì
sabo: sabato
domeniga: domenica

albol: madia di legno
aqua de boio: acqua bollente
stagnada: recipiente per far bollire l'acqua
budei: intestini
luganighe: salsicce
tecia: tegame
ciapar: prendere
de boto: in un solo istante
fracà: pigiato
gargato: esofago
mulze: sanguinacci
stroncon: torsolo di pannocchia
sc'etigne: setole di maiale
pindolon: a penzolini
bissiga: vescica
coradela: il velo che ricopre il fegato
figà: fegato
rognoni: reni
caliera: recipiente per fare la polenta
brisiole: braciola
gradele: graticole
bronse: braccie
porcina: carne di maiale
squiaado: sciolto
fissole: ciccioli
golosessi: leccornie
curioto: cunetta
panariol: tavola su cui si fa il pane
tola: tavola
carega: sedia
trube: scemo

Ricordi del rione Rialto

Dal sagrato dell'astante Chiesa di San Giovanni Battista che, popolarmente definita Madonna delle Porte per la presenza dell'immagine della Vergine conservata con venerazione nella sua navata centrale, prende corpo il percorso del rione Rialto.

Lo stesso, scendendo via via la discesa, ai suoi lati si diramerà attraverso il formarsi di alcune minuscole viuzze che, con la loro presenza, completeranno lo stato generale del rione. Se Castel rappresentava la mente pensante cittadina; Borgo con Gradisiol l'accorpamento di più ceti sociali, Rialto senza alcun ombra di dubbio, nel contesto comunale metteva in luce la propria omogeneità operativa in quanto, la stragrande maggioranza dei suoi abitanti figuravano lavoratori della terra.

Le abitazioni, che accompagnavano i margini del nucleo abitato, apparivano di un'architettura prettamente rurale dalle linee quasi omogenee nel sue insieme e con pochissime variazioni fra loro. Infatti, le stesse sembravano piccoli casolari (quasi mai più alti di due piani) costruiti nel loro piccolo, con tutte le necessità per soddisfare le esigenze degli agricoltori e del loro patrimonio animale. Una parte di questo patrimonio animale sarà adibito a sollevare le fatiche del proprio padrone nel duro lavoro dei campi. L'altra, verrà allevata e gestita a puro scopo alimentare.

Considerato che Rialto si trattava di un semplice

agglomerato rurale non stupiva il fatto che, nell'alveolo agricolo, l'artigianato fosse rappresentato da qualche sporadico muratore e falegname. Rilevante invece, la presenza di due validi professionisti quali: l'attivissima ostetrica comare Madrussa (con il suo aiuto io nacqui) e a seguire, il Sig. Piero Pisani, factòtum nella gestione dell'unico istituto bancario del paese.

L'unico esercizio commerciale, sottoforma di bazar nel posto, gestito dalla famiglia Rabusin, obbligava l'acquirente locale a servirsene senza alternativa alcuna. Locali di svago erano completamente inesistenti tanto che per poterne trovarne uno, soprattutto la gioventù doveva spostarsi in Castel o zona Laco. Esaurita la mia conoscenza in merito alla composizione strutturale e l'estraneità operativa nella gran quantità di Campagnoli (come dialetticamente a Montona si definivano gli agricoltori), mi sembra opportuno, concentrare l'attenzione dovuta sulle problematiche di codesti tenaci lavoratori e delle persone a loro vicine. Pertanto, mi prodigherò a carpire alla memoria più ricordi, al fine di poter esporre quanto più possibile le informazioni del caso.

Comincerò col dire che al tempo, a differenza d'oggi, i campagnoli quali essi fossero, per campare erano giornalmente sottoposti a dure fatiche che derivavano dall'uso forzato che l'operare le imponeva.

Si dà il caso che pochi nell'ambito rurale, possedessero

animali bovini da lavoro, preposti al traino di carri o aratri al momento del bisogno. Pertanto tutti coloro che ne erano sprovvisti per il necessario dissodamento del proprio terreno, onde renderlo atto alla semina, erano obbligati a contare soltanto sulle proprie braccia.

La giornata di questi campioni della fatica, nei lunghi periodi dell'anno ove il lavoro richiedeva l'impegno più assiduo, cominciava all'alba permettendo loro di usufruire delle ore più fresche del primo mattino per svolgere i lavori più difficoltosi, lasciando così quelli più agevoli al dopo la sospirata sosta di mezzogiorno. A mezzogiorno essi si ristoravano con un frugale pasto e successivamente si concedevano una piccola e corroborante siesta pomeridiana. Finito il riposino, si ricominciava per finire al tramonto.

In sintesi, questa era la ripetitiva giornata di lavoro del Campagnol Rialtino.

Ed ora tentiamo di far luce su i lavori più usuranti a cui veniva sottoposto il Campagnol. Facendo una piccola analisi del caso, diremo che i movimenti dorsali del falciare (segar) l'erba per l'alimentazione animale ed il grano al momento della mietitura, incidevano fortemente sulle forze dell' esecutore stancandolo strenuamente.

Ma altro era dissodare il campo in modo manuale per la mancanza di un qualsiasi supporto che alleviasse in parte la fatica. Premesso che i terreni circostanti il territorio montonese erano alquanto duri a lavorarsi, tanto da non poterli dissodare con un arnese normale, bisognava affidarsi ad una zappa (zapon) avente la lama maggiorata in lunghezza ed in peso, affinché penetrasse in profondità pari al solco dell'aratro permettendo così di preparare adeguatamente il terreno pronto ad essere seminato. Diverse erano le colture che necessitavano di codesto trattamento, prima delle rispettive semine. Oltre, al grano



Rialto

anche il granoturco non potevano esimersi da ciò. Alimento utile e gradito agli animali, ma soprattutto alla buona polenta da consumarsi con un succulento intingolo. A fronte di quanto esposto, ritengo sia il caso di occuparci dei lavori ulteriori che, andranno a completare le mansioni dovute ad un buon futuro raccolto. Mi par d'intuire che, tenendo presente l'utilità economica, al vigneto spettassero particolari attenzioni al fine di renderlo più fertile e rigoglioso.

Ragion per cui, si può affermare che, se la qualità del suo prodotto finito (il vino), risulterà ottima al compratore, l'agricoltore sarà compensato da un ottimo guadagno, incamerato dalla vendita a brevi mani moneta sonante, istantaneamente preziosa all'economia familiare. Pertanto, all'agricoltore spetterà il compito un po' delicato di intervenire con costante opera di manutenzione del vigneto, ossia: recidere i tralci secchi ed improduttivi, diserbare e zappare il terreno circostante la pianta e, infine, proteggerlo da parassiti letali agendo con prodotti chimici adeguati a salvaguardarne il suo stato di salute.

Argomentar altre mansioni inerenti, al quadro complessivo dei compiti spettanti all'operatore sarebbe arduo per me spiegarlo in dettaglio per la mia scarsa competenza in merito.

Pertanto mi limiterò accennarne alcuni aspetti incominciando col dire, che era necessario saper innestare le piante, coltivare i tuberi come patate, carote e rape, seminare e gestire la buona crescita delle verdure in genere, infine badare nella maniera dovuta il patrimonio animale, in particolare il maialetto che a suo tempo avrebbe fornito alimento alla famiglia tutta.

Logicamente, operare con così tanta intensità lungo l'arco della giornata, comportava che la muscolatura tutta fosse sottoposta a sforzo a dir poco logorante. Tanto che al giunger del tramonto "il fisico" stremato si ribellava e suggeriva all'uomo che era tempo di rincasare.

Nelle serate afose dell'estate, dopo aver desinato, l'uomo si concedeva una piccola distrazione.

Al tempo, in serata era d'uso aggregarsi facendo campanello assieme ad amici e conoscenti, per godersi la frescura della sera. Infatti, muniti di sgabello si appostavano sul selciato sotto casa e con grande ardore incominciavano a conversare, tentando nel frattempo di portare gli argomenti su temi divertenti e frivoli.

Erano ottimi ingredienti per compensare il totale mutismo tenuto nelle ore di lavoro.

A disturbare i diversi campanelli dislocati lungo la discesa erano i bambini che con il rincorrersi urlando sollevavano le proteste degli adulti.

Ed ora, introduciamoci nel sociale: per capire come erano posizionate le varie classi all'interno della grande comunità rurale. Tralasciando i grandi proprietari che, nella loro opulenza, potevano permettersi di delegare ad altri la coltivazione delle loro proprietà, attingendo così manodopera nell'ambito della classe dei coloni o mezzadri. Codesti agricoltori più o meno sprovvisti di qualsiasi appezzamento agricolo erano costretti ad aspettare la chiamata di un proprietario affinché gli privilegiasse a concedergli un lotto della sua proprietà per coltivarlo sottostando a modalità e leggi appropriate regolanti questo tipo di situazione. Di fatto, al proprietario graverà soltanto l'onere di sovrintendere il buon andamento operativo del mezzadro o colono che sia, amministrare il tutto con oculatezza e onorare l'erario versando allo stesso le imposte dovute. Si presume che il ricavato economico di ciascun fondiario a fine stagione si presentava quasi sempre lautamente sostanzioso permettendogli così un tenore di

vita anche dignitoso.

Dirò di più: talvolta si presentava anche la possibilità di trarre del ricavato, capitale destinati ad incrementare i propri possedimenti.

Più in dettaglio, queste le professioni sopra citate:

MEZZADRI: sono coloro che sottostavano ad un contratto agrario ed il mezzadro stesso. In sostanza, il fondiario concederà al mezzadro un suo determinato podere, da coltivarsi al meglio, giungendo così ad ottenere al termine d'annata un raccolto proficuo. Il tutto rispettando il patto che a stagione conclusa i prodotti ottenuti andranno divisi a metà.

In caso di rischi che la stagione sfavorevole potesse portare scompensi, saranno unanimi coinvolti a subirne le conseguenze. Di fatto lo sfortunato mezzadro avrà lavorato per un raccolto completo, per essere compensato solo di una metà.

COLONI: non grande la diversità dei mezzadri, li accomuna a loro un contratto agricolo col proprietario fondiario e le leggi che ne conseguivano. Questo tipo di gestione si verificava in gran parte nel contado montonese, ove le famiglie patriarcali erano in sé numerose, di conseguenza erano in grado di badare ad appezzamenti più vasti. In diversi casi, erano anche agevolati nel usufruire della casa colonica padronale, collocata nel mezzo della sua tenuta. Per quanto riguarda l'utile dovuto al fondiario, immagino che avveniva in natura, oppure sottoforma di affitto proporzionato alla vastità della tenuta in oggetto.

A completare le classi citate, bisognerà ricordare i **PICCOLI PROPRIETARI.** Se avranno lavorato bene il proprio podere e se la stagione sarà stata benevola, potranno contare su un raccolto tale da renderli economicamente soddisfatti per l'avvenire.

In fine, un cenno sulla vendemmia. In sé non comportava gran fatica recidere i grappoli. Anzi, a fronte di altre prestazioni, possiamo dire che nei vigneti si viveva con gioiosa armonia. Ciò era dovuto al fatto che normalmente si lavorava in più persone. Quindi, tra un taglio di grappolo e l'altro, usciva quasi sempre qualche battuta scherzosa, sollevando così l'ilarità generale. Il che, aiutava a trascorrere la giornata moralmente più serena e nel frattempo più in fretta.

Intanto all'agricoltore in questione, il giungere della vendemmia lo rendeva quasi appagato sapendo che gli rimaneva soltanto il travaglio di trasformare l'uva raccolta in vino. E poi la lunga stagione di lavoro a tempo pieno sarebbe finita.

Montona, nelle giornate di grande afa, sembrava

spopolata, con l'evento della vendemmia invece le strade cittadine d'un botto si popolavano di un via vai di asinelli che caricati a soma portavano il raccolto di uva verso le rispettive cantine ove erano trattate nel modo dovuto affinché si trasformasse in buon vino. In quelle poche volte che io giovinetto mi trovavo a Montona per l'occasione al tramonto mi appostavo alla rotonda in attesa dei miei "barba" (zii per chi non lo ricordasse). Nel frattempo, spinto dalla curiosità, osservavo il susseguirsi di altri campagnoli, affiancati dall'immane asinello che li accompagnava nel cammino verso casa. Veder transitare, davanti a me questi reduci da sì faticosa giornata, asciutti nel fisico e abbronzati dal sole, nonostante tutto, mi sembrava di scorgere nei loro volti grande serenità e forza d'animo. Ciò mi stupiva alquanto e mi meravigliava, tanto da sentire per loro un sentimento di vivissima ammirazione.

Mi accingo a concludere questo breve riassunto di vita vissuta, relativa alle peripezie riguardanti le difficoltà trovate dai nostri campagnoli, in special modo a quelli meno facoltosi che la società di allora ricambiava con poca ricompensa ricambiava tanta fatica.

Confesso che le motivazioni che mi hanno spinto a narrare le vicissitudini di Rialto e la sua gente sono dovute al fatto di aver notato una scarsa informazione sull'argomento in questione e lasciando così ignari, specialmente le generazioni post esodo, dell'esistenza di detta parte integrante di Montona. Rialto potrebbe affermare la priorità di essere stata il fulcro dell'economia cittadina visto che Montona, era completamente sprovvista di qualsiasi attività manifatturiera all'infuori di quella artigianale.

In sintesi l'attività agricola montonese sommata all'analogia del contado costituiva il pezzo forte dell'economia comunale e trainava con i suoi prodotti tutte le altre attività vigenti.

A tal proposito mi pregio di mettere in risalto alcune famiglie, operanti nel settore e degne di essere citate per il loro contributo.

Esse sono: a Favorita Pissac e Iscra, lungo la Strada Regia i Climich e i Pugnava, lungo la discesa rionale: Colomban, Savrin, Tommasini, Rapavel, Melon, Bersevich, Ventin, Candot, Beglian, Carara, Buranel, Furlan, Carneval, Morlacco, Castro, Peri, Belletti (detti Tato), Vesnaver e i Paoletti.

Continua

Livio Germani

don Bonifacio è diventato beato

«Con grande gioia - annuncio alla Chiesa Cattolica che è in Trieste, alle Chiese Sorelle di Capodistria (Slovenia) e di Parenzo-Pola (Croazia) ed alle altre Chiese e Comunità cristiane presenti a Trieste che il Santo Padre Benedetto XVI in data 3 luglio 2008 ha riconosciuto il martirio del venerabile Servo di Dio don Francesco Bonifacio, morto in odium fidei l'11 settembre 1946. ...

Diocesi di Trieste – vescovo mons. Eugenio Ravignani

E' durato 51 anni il processo di beatificazione per don Bonifacio, il primo infoibato a diventare "beato".

Era il 1957, infatti, quando l'arcivescovo Antonio Santin, avviò la causa di beatificazione e finalmente la Chiesa di Roma ha riconosciuto il "martirio in odio alla fede" di don Bonifacio. Processo difficile e che rimase bloccato per

molti anni perché negli anni 50-60 vi era un generalizzato clima di omertà sull'esodo e le foibe. Fu appena nel 1971, grazie all'interessamento di monsignor Ravignani, che l'iter poté essere sbloccato.

La fine tragica di don Bonifacio avvenne mercoledì 11 settembre 1946. Don Bonifacio allora aveva 34 anni ed era il cappellano nella Curazia di Villa Giadrossi, ma operava anche nell'area tra Buie e Grisignana e cercava di portare la parola cristiana tra la gente e di avvicinare i ragazzi all'Azione Cattolica. Per le sue attività clericali, la sua fede e le sue origini italiane era considerato un personaggio scomodo da parte dei partigiani titini che a quel tempo stavano promuovendo una propaganda antireligiosa in Istria.

Quel mercoledì di 62 anni fa, don Francesco stava

tornando da Grisignana a Villa Giadrossi. Lungo la strada fu fermato e prelevato dalla Guardia del Popolo e da allora scomparve nel nulla. Le testimonianze raccolte attestano che il sacerdote, prima di essere gettato in una cavità della zona (i suoi resti non furono mai ritrovati), abbia subito pesanti torture da parte dei miliziani titini.

Questa ricostruzione che sostiene la tesi del "martirio in odio alla fede" è stata presentata dieci anni fa, dopo un lungo processo diocesano, dal locale tribunale canonico alla Congregazione per la causa dei santi. Facevano parte del locale tribunale canonico don Ettore Malnati e monsignor Giuseppe Rocco rispettivamente presidente e vicepresidente.

Don Malnati e don Rocco, nel corso degli anni '90 riuscirono a raccogliere informazioni particolareggiate da parte dei testimoni superstiti in modo da portare avanti il processo diocesano.

Giovanni Bonifacio, fratello di don Francesco e ultimo rimasto di una famiglia numerosa, ricorda l'impegno profuso dal fratello per l'attività sacerdotale.

Don Bonifacio per oltre due anni ricevette minacce da parte dei partigiani titini. Nonostante le continue vessazioni, mentre gli altri sacerdoti preferivano andarsene in località più sicure, don Bonifacio decise di restare con la sua gente.

Si svolgerà a Trieste sabato 4 ottobre la cerimonia di beatificazione di don Bonifacio. La cerimonia verrà celebrata nella cattedrale di San Giusto e sarà presieduta dal cardinale Josè Saraiva Martins, prefetto della Congregazione delle cause dei santi del Vaticano, alla presenza del Vescovo di Trieste Eugenio Ravignani.

"Quello che il Signore permette, lo si deve accettare senza investigare il perché, poiché ciò che il Signore permette è sempre per il nostro bene".

don Francesco Bonifacio



don Francesco Bonifacio

Riproniamo alcuni passi tratti dal libro "I sacerdoti dell'esodo - Don Bonifacio Servo di Dio" di Sergio Galimberti.

Francesco (Checco per i familiari sino all'ordinazione) nasce a Pirano il 7 settembre 1912 da Giovanni e Luigia Busdon in una casetta in Carrara di Raspo nel rione di Piazza. E' secondogenito di sette tra fratelli e sorelle (Teresa, Giulia, Mario, Libera, Giovanni detto Nino e Romana). Il padre, fuochista marittimo sui vaporetto della "Società Istria-Trieste" che collegano le varie cittadine istriane, rientra a casa la sera se il vaporetto fa capolinea a Pirano o se non è in servizio. La madre, siora Gigia, è casalinga ma su di lei ricade non solo gran parte della responsabilità di allevare ed educare i figli ma anche il peso di far quadrare le magre entrate familiari con qualche servizio presso famiglie più benestanti...

In famiglia riceve la prima formazione cristiana con l'insegnamento e l'esempio. Nella chiesa di San Francesco viene preparato ai sacramenti e istruito per il servizio all'altare. E' chierichetto assiduo ed esemplare sia nella chiesa di San Francesco che in quella di San Pietro...

Il suo ministero pastorale si sviluppa nel breve arco di pochi anni attraverso poche tappe: prefetto di disciplina al seminario di Capodistria, cooperatore a Pirano, vicario corale e cooperatore a Cittanova, cappellano esposto a Villa Gardossi... "La curazia conta circa 1300 anime, è costituita da tante piccole frazioni o casolari (Baredine, Punta, Lozzari, Buzzai, Gardossi, Monte Cini, Musolini, Stanzia Loy, Costellaz, Braichi, Radani, ecc.) sparsi su di un territorio collinare tra Buie e Grisignana, disteso a semicerchio sui tre crinali che dal monte Cavruie degradano fino a Baredine, Punta e Lozzari.

La spaziosa canonica di solida pietra, a due piani e la soffitta, non presenta eccessive comodità (manca la corrente elettrica, l'acqua bisogna attingerla da una pozza a cielo aperto vicino alla casa). Egli "incoraggia" i familiari, smarriti per la sede disagiata, "ripetendo che la volontà del vescovo rappresenta la volontà di Dio" (testimonianza del fratello Giovanni).

Nella canonica vivono stabilmente don Francesco, la mamma Luigia, il fratello Giovanni, la sorella Romana e, temporaneamente d'estate, la nipote Luciana Fonda. Nelle vicinanze della canonica sorgono tre case abitate dalla gente del luogo, la chiesetta curaziale di Santo Stefano con la torre campanaria quadrata e sul retro un piccolo cimitero.

La vita nella canonica è dignitosamente semplice e il cibo molto parco. L'atmosfera è cordiale, si parla in dialetto piranese, tutti i familiari (compresa la madre) si rivolgono al curato chiamandolo "don Francesco". ...

Con l'occupazione slavo-titina la vita di Villa Gardossi muta radicalmente: si costituiscono comitati popolari, si organizzano conferenze e comizi ideologicamente caratterizzati, si intimidiscono quanti si dimostrano circospetti o incerti rispetto alla nuova realtà, si controlla la società paesana attraverso una rete di informatori, si comincia a riservare sinistre attenzioni ai preti e ai fedeli, si cerca di coinvolgere i preti in appoggio alle liste di proscrizione dei presunti "criminali fascisti" e ai disegni annessionistici jugoslavi, si inviano a don Francesco minacciosi segnali diretti e indiretti, l'O.Z.N.A. del Buiese decide di procedere all'arresto dei parroci del triangolo Grisignana (don Giuseppe Rocco) - Villanova del Quietto (don Libero Colombar) - Villa Gardossi (don Francesco

Bonifacio).

Don Francesco è consapevole della gravità della situazione. Nell'estate 1946 ne parla a don Guido Bortuzzo a Sicciole ("Vedi noi parliamo ora qui liberamente, ma su da noi bisogna essere prudenti perché quelli possono essere nascosti anche fra i cespugli che affiancano la strada"; "Devo stare molto attento perché mi stanno spiando"), a don Bruno Borsatti a Buie ("Prevede che qualche cosa di male possa accadergli"), al vescovo mons. Santin a Trieste ("I capi comunisti gli fanno difficoltà per il ministero pastorale che svolge, non vogliono che giri per la capellania, gli hanno tagliato le corde delle campane e lo minacciano").

...
L'11 settembre 1946 don Francesco, dopo un breve riposo pomeridiano, imbocca a piedi la "strada regia". Alle sedici si ferma a Peroi per ordinare la legna per la casa e poi prosegue verso Grisignana per la confessione. L'incontro con don Giuseppe Rocco dura alcune ore. Gli parla delle "difficoltà" della sua curazia, della "necessità" di restar fedele al ministero, di accostarsi regolarmente alla confessione, di affidarsi a un direttore spirituale (don Marcello Labor), di seguire i consigli del moderatore dell'Unione apostolica del clero (mons. Albin Kjuder, sloveno).

Dopo una breve sosta in chiesa don Rocco propone al confratello di pernottare a Grisignana, al suo diniego ("Non si deve temere per la sua persona") lo accompagna fino al cimitero di S. Vito. Qui, separandosi, vedono alcune Guardie popolari che escono dal cimitero. Don Rocco "raccomanda (al confratello) di andare presto a casa".

Parecchi testimoni confermano il fatto. Vittorio Radanich vede don Francesco "con vicino due soldati della polizia jugoslava" e cinque o sei metri oltre scorge "altri due soldati". Anita Torcello in Zuccherò conferma che "dal

cimitero di S. Vito spuntano due guardie popolari che lo seguono per alquanto tempo poi si avvicinano a lui per parlargli e se ne vanno assieme". Giorgio Calcina si avvicina al gruppetto delle guardie con don Francesco ma viene "cacciato via e minacciato".

...
La mamma Luigia rimane ancora un anno a Villa Gardossi continuando le ricerche del figlio ma senza risultato (si reca anche ad Albona presso il tribunale del popolo). Poi, con gli altri familiari, esoda a Trieste. In paese, intanto, si diffonde il terrore e l'intimidazione. Nessuno parla più della questione. Don Natale Milanovich presentatosi qualche tempo dopo ad Abbazia per avere spiegazioni sulla morte di don Francesco e per tentare di ricuperarne il cadavere viene zittito ("meglio seppellire ogni cosa nel segreto"). Ancora negli anni Settanta è pericoloso occuparsi del caso Bonifacio.

...
Il luogo dove sarebbe avvenuto l'uccisione è incerto (tra Grisignana e Villa Gardossi, Radani, S. Vito, bosco di Levade, Gradena di Portole, Carso di Piemonte). I mandanti del delitto sono probabilmente diversi e a diversi livelli della vita sociale e politica (Autorità jugoslava di Fiume, Abbazia, Buie; Comitato popolare di Villa Gardossi, Comitato popolare distrettuale di Buie, comunisti italiani di Buie, attivisti e militanti slavo-comunisti, ecc.). I presunti esecutori dell'efferato delitto, maggiormente indiziati, sarebbero tre, quattro o forse più.

Il destino del cadavere sarebbe incerto: cremazione (cimitero di S. Vito), infoibamento (qualche voragine della zona, foiba di Martines a Grisignana, foiba di Pisino), sepoltura (S. Stefano, bosco di Levade, S. Bortolo di Montona, S. Pancrazio di Montona, S. Vito di Grisignana, linea di confine tra Zona B e Jugoslavia).

Un ricordo di don Bonifacio

Arriva la notizia che Papa Benedetto ha firmato il decreto con cui proclama Beato don Giuseppe Bonifacio. Nato a Pirano nel 1912 ed era divenuto sacerdote nel 1936. Nel '46, giusto dieci anni dopo, gli sgherri comunisti lo cattureranno mentre torna alla sua canonica e lo getteranno in una foiba. "In odium fidei" dice la bolla papale che lo proclama Martire.

L'ho conosciuto questo santo, so di chi parlo. Ero appena arrivato a quel piccolo sperduto presidio della Guardia Nazionale Repubblicana, uno dei tantissimi con cui tenevamo la nostra Istria sotto controllo negli anni più bui della guerra e subito mi premurai di andare a presentarmi al Parroco. Era un ragazzino pure lui, almeno così mi parve benché avesse, come seppi dopo, tredici anni più di me. Entrambi con gli occhialini come due studentelli. Facemmo subito amicizia. Ma lui doveva fare il prete e io il soldato. E osservammo i nostri doveri fino in fondo. Non posso dire di aver avuto favori da lui né lui da me. La chiesa era un paio di metri sotto la strada statale e sopra incombeva la scuola elementare dov'era installato il presidio. Scherzando, ma non tanto, dicevo a chi mi veniva a far visita che mi avrebbero sempre trovato "o qui o un po' più sotto".

Perché annesso alla canonica c'era il cimitero.

Si capiva subito che quell'uomo era un santo cioè un uomo buono. Ma non pensavo che sarebbe diventato un martire. Non l'avrei mai pensato perché un uomo più mite non l'avevo conosciuto. Perché quelle belve l'hanno ucciso? Che male poteva fargli quel figlio di Dio?

Quando si parlò di beatificarlo (e lo fece per primo quel grande vescovo che fu Antonio Santin) non volli farmi avanti per dire quello che pensavo di don Bonifacio. Temevo di fargli del male con la mia testimonianza. Una testimonianza a suo favore, ma da parte di chi aveva perso la guerra e con la guerra l'intera Istria. Rimasi in silenzio.

Ora che lo vedo salire agli altari lo voglio ricordare ormai senza più paura di fargli il minimo danno. Caro, buon don Francesco, che giaci in fondo ad una buca dell'Istria nell'attesa della Resurrezione.

CdF

I miei giorni dall'Istria in poi

Biografia di Ottavio Belletti

Riassunto delle puntate precedenti

Ottavio Belletti, nasce a Montona nel novembre del 1921. Ottavio figlio di Pietro e Carmina Belletti, ancora in fasce resta orfano di padre. I primi anni della sua infanzia sono difficili a causa delle ristrettezze economiche, tuttavia Ottavio cresce circondato sempre dall'amore e dalla solidarietà familiare. Nel 1936, su consiglio del fratello Pietro, decide di andare a vivere a Begliano per imparare un mestiere nel cantiere navale. Arrivato a destinazione, con il supporto di alcuni parenti residenti a Begliano, Ottavio si mette alla ricerca di un lavoro. È un'impresa difficile, per la difficoltà a trovare un impiego e per la nostalgia che Ottavio provava per la famiglia e per Montona.

Ciononostante Ottavio riesce a farsi assumere nel cantiere navale e ben presto si distingue per le sue capacità, serietà e voglia di lavorare. A diciotto anni appena compiuti, è stato inserito nell'elenco del personale autorizzato ad imbarcarsi per le prove di collaudo in navigazione delle navi.

A quel tempo la vita di Ottavio procedeva con spensieratezza, tranquillità e con piccole ma importanti soddisfazioni per aver raggiunto l'indipendenza economica e per essere in grado di supportare finanziariamente la famiglia rimasta a Montona.

Racconta l'autore : - *andavo a divertirmi di sera verso la "Furlania" in compagnia degli amici. Avere a mia completa disposizione una "bici" nuova con un fanale "Radius" che proiettava il suo fascio di luce nell'oscurità tale da sembrare il faro della Vittoria di Trieste e un orologio da polso che, pur essendo soltanto cromato, sembrava un brillante e che astutamente mettevo in mostra arrotolandomi le maniche della camicia e facendo finta di avere caldo anche nelle giornate non proprio adatte. Questo era gioire alla mia giovane età!!-*

Il 10 marzo 1941 Ottavio ricevette la cartolina di precetto. L'Italia era entrata in guerra esattamente 9 mesi prima. Recatosi a Pola per mettersi a disposizione della Marina, fu mandato successivamente al Corpo Reale Equipaggi Marittimi di Forte dei Marmi per frequentare un corso di specializzazione della durata di tre mesi.

Alla fine della specializzazione, con la qualifica di S.D.T. (personale elettrico specializzato alla direzione del tiro), il 28 giugno 1941 Ottavio fu rimandato a Pola in attesa della destinazione definitiva quando improvvisamente gli arrivò l'ordine di trasferimento alla base navale di Augusta in Sicilia, per l'imbarco sul cacciatorpediniere "Leone Pancaldo".

Dopo qualche mese, nel febbraio 1942 arrivò un ulteriore ordine di trasferimento, che diceva testualmente: «S.D.T. Belletti Ottavio su incrociatore "Attilio Regolo" cantieri O.T.O. Melara-Livorno.»

Nel novembre del 1942, la nave Attilio Regolo al ritorno di una operazione militare fu silurata dalle navi inglesi. Gravemente danneggiata, la nave fu prima portata a Palermo e poi a La Spezia per ulteriori e consistenti lavori di riparazione.

Giunse infine l'8 settembre 1943. Ottavio, saputa la notizia quando era in libera uscita, preoccupato e dubbioso ritornò sulla nave non facendosi contagiare dal giubilo della popolazione di La Spezia. Qualche ora dopo tutte le navi militari attraccate nel porto si diressero verso il Golfo

dell'Asinara.

Giunti nei pressi del golfo, fu dato l'allarme aereo a tutte le unità per la presenza ad alta quota di tre "apparecchi" di nazionalità sconosciuta. - *L'ordine di aprire il fuoco tardava ad arrivare, eravamo incerti sulla loro identificazione: erano alleati (ex nemici) o tedeschi (ex alleati)!?-*

Gli aerei sganciarono un missile (micidiale ordigno bellico radiocomandato che allora era in fase iniziale di sperimentazione) sulla corazzata Roma, la nave più importante della formazione. Fu un'ecatombe.

I quattro Comandanti responsabili delle unità superstiti, dopo aver cercato recuperato 420 persone tra morti e feriti, consapevoli che il combustibile a disposizione non era sufficiente per una lunga navigazione verso il Sud, decisero di puntare verso le isole Baleari. Invano era stato il tentativo di contattare i comandi navali a terra. Nessuno rispose agli appelli inviati perché in Italia c'era già il caos totale del dopo 8 settembre.

Raggiunta l'isola di Minorca, in "linea di fila", le navi entrarono lentamente nel lungo fiordo fino alla città di Mahon,

Sedici mesi durò l'internamento su questa isola. Un soggiorno forzato che comunque permise all'equipaggio di vivere in comunione con la popolazione locale e di conquistarlo con l'onestà, stima e simpatia.

Trascorso questo periodo, le navi poterono rientrare in Italia e attraccare a Taranto.

Fu un periodo difficile, il fronte dei combattimenti che divideva in due l'Italia non permetteva di ricevere notizie dai parenti residenti al nord. Dal fronte Orientale, le truppe comandate dal Generale Tito, avevano occupato già parte del territorio Istriano con mire espansionistiche fino al fiume Isonzo e commissari preparati politicamente da Tito fraternizzavano con tutte le persone originarie della Venezia Giulia che si trovavano a Taranto affinché disertassero la Marina per entrare nelle brigate titine.

Finita finalmente la guerra, verso la fine del mese di Maggio, incominciarono le licenze anche per tutto il personale residente al Nord ad eccezione di quelli della Venezia Giulia perché tale zona era occupata (ma si sperava provvisoriamente) dalle truppe Jugoslave. Una doccia che raffreddò tutti i nostri bollenti proponimenti e che rimise in moto la nostra dose di fantasia per trovare il modo di superare le difficoltà.

Per aggirare l'ostacolo, chiedemmo che ci venisse concessa una licenza da trascorrere a Venezia. Messo di fronte a questa richiesta, il Comando di bordo non poteva trovare altre difficoltà pur a conoscenza delle nostre intenzioni.

Così fu deciso, e in uno dei tanti viaggi che si faceva per servizio verso il Nord, ci portarono con il *Regolo* fino a Venezia dove sbarcammo proprio in piazza San Marco.

Non attendemmo un solo minuto e con la licenza in tasca, via di corsa verso la stazione ferroviaria Santa Lucia. Con il treno arrivammo fino a San Donà di Piave e poi verso Trieste con qualsiasi mezzo di fortuna che si incontrava perché gran parte dei ponti ferroviari erano fuori uso o distrutti e i treni percorrevano solo piccoli tratti: un viaggio

da dimenticare!!

Avevamo gli zaini pieni all'inverosimile di ogni ben di Dio portato dalla Spagna per donarlo ai nostri cari, privi da molto tempo anche delle cose più elementari. Il peso era enorme ma enorme era anche il bisogno della povera gente. Le passerelle dei fiumi erano traballanti e pericolose ma la voglia di arrivare finalmente a casa con la speranza di rivedere i nostri cari era tale da non sentire nemmeno la stanchezza.

Non ricordo quanto è durato il viaggio ma, all'arrivo a Pieris tirai un sospiro di sollievo: finalmente avevo raggiunto il traguardo!!

Mi incamminai verso il casello dubbioso nel cosa potevo trovare e al primo passante che conoscevo chiesi notizie. Alla risposta che tutti stavano bene, allungai il passo e la fatica degli zaini stracolmi diventò più sopportabile.

Dai miei cugini a Begliano seppi, per quanto a loro conoscenza, che a Montona tutto era normale salvo l'occupazione slava. Non potendo comunicare con nessun mezzo il mio ritorno, rimasi con loro soltanto una giornata perché assillante era il desiderio di riabbracciare la mia cara mamma, tutti i miei conoscenti e rivedere il mio paese dopo quasi sette mesi di assoluta mancanza di notizie e oltre due anni di lontananza forzata per il perdurare di una guerra terribilmente distruttrice.

Mia madre, poveretta, tutti i giorni all'arrivo della corriera che era l'unico mezzo di collegamento con l'Italia, rimaneva ansiosamente alla finestra che guardava sulla strada sottostante osservando il passaggio delle persone in arrivo e sperando sempre di vedere eventuali reduci che, con qualche loro indicazione, le portassero un filo di speranza.

Quella mattina puntualmente attendeva e quando mi vide in distanza gettò un grido di gioia chiamandomi per nome.

Donna benedetta, dopo anni di vana attesa, passati in costante trepidazione, poteva finalmente riabbracciare uno dei suoi figli ritornato a casa incolume. Allora aveva sessant'anni, ma mi corse incontro alla velocità di una ventenne chiamandomi sempre per nome forse per richiamare l'attenzione dei vicini che, come lei, ansiosamente attendevano qualche congiunto.

L'abbraccio, bagnato con lacrime di gioia, divenne interminabile e commovente. Sono stato il primo dei suoi figli a partire da casa nel 1936 e il primo a ritornare da una guerra atroce e disumana.

A casa trovai tutti in ottima salute ma preoccupatissimi per Giuliano che si sapeva, tramite la C.R.I., internato in un campo di concentramento in Germania dal lontano settembre 1943. Da lui personalmente nessuna notizia e, con il passare degli anni, qualsiasi cattivo pensiero poteva essere giustificato.

In paese la popolazione, pur essendo uscita da una guerra che li aveva risparmiati e che per fortuna era finita, mancava di entusiasmo per l'incertezza del domani. Le autorità jugoslave, arrivate da qualche mese, trattavano la cittadinanza italiana con diffidenza, arroganza e terrore. Singoli arresti notturni di persone che poi sparivano nel nulla, facevano diminuire nella comunità la speranza di una leale convivenza con l'occupante. Terrorizzati com'erano, il mutismo, la sordità e la cecità sui fatti accaduti era l'unica via per evitare ripercussioni personali o sui famigliari.

Ad una cena, organizzata tra cinque miei amici in una casa privata per festeggiare il mio ritorno, entrarono, sfondando la porta, quattro militi armati di mitra intimando: «*mani in alto.*» Dopo aver chiesto il motivo di questo

assembramento di persone, chiesero i documenti. Io avevo soltanto il foglio di licenza e glielo consegnai. Dopo averlo girato e rigirato per parecchie volte nel riconsegnarmelo mi dissero, in modo arrogante e poco rassicurante “ Co te ga fini licenza presentite nostro comando”.

Per quello che si poteva sentire in giro dalla gente, per il modo in cui si sono comportati in quella casa, dopo soli due giorni, con la scusa di recarmi in pellegrinaggio al santuario di Strugnano, presso Portorose, per ringraziare la Madonna per il mio ritorno, ripartii da Montona.

Al Santuario, dopo una breve visita in chiesa, salutai mia mamma e mia cognata Albina che mi avevano accompagnato con carro e cavallo, e a piedi andai a Isola d'Istria.

Dormii a casa del mio amico Delise Mario, anche lui in licenza, dove fui ospitato con tanta cordialità e al mattino seguente ripartii in barca per Trieste. Da qui raggiunsi Begliano dove trascorsi i rimanenti giorni di licenza divertendomi, come si poteva, tra le rovine materiali e morali di una guerra appena finita, con una parte del nostro territorio occupato dalle truppe jugoslave e la popolazione politicamente divisa da nostalgiche aspirazioni nazionalistiche.

Questa caotica situazione locale mi deluse e mi amareggiò e il rientro a bordo, per fine permesso mi lasciò indifferente o quasi contento, pur sapendo che per molto tempo non sarei ritornato a Nord.

A Bologna, in transito per Taranto, incontrai dei marinai del *Regolo* che andavano in licenza e mi informarono che l'unità si trovava ormeggiata ad Ancona.

Al mattino presto ero già a bordo giusto in tempo per partire verso Malta.

L'incrociatori del tipo “*Capitani Romani*” erano le unità più veloci costruite per la marina da guerra. Appartenevano ad una classe super leggera perché, a parte lo scafo, tutte le infrastrutture dei ponti sopra coperta, erano costruiti in lega leggera e perciò, a pari stazza, potevano sviluppare una velocità sorprendente e superare i trentasei – quaranta nodi. Avendo queste caratteristiche, l'*Attilio Regolo* era stato destinato dagli alleati per fare la spola Malta-Napoli e viceversa per trasporto urgente di personale qualificato e materiale di prima necessità. Si caricava a Napoli ciò che era stabilito e dopo sette-otto ore di navigazione si gettavano le ancore nel porto di La Valletta a Malta. Dopo tre o quattro ore di sosta, indispensabili per lo scarico e carico, si ripartiva per Napoli con una breve sosta in rada a Messina.

In queste ore di fermata nei porti di Napoli e Malta, l'equipaggio poteva beneficiare della libera uscita per i bisogni personali e per rifornirsi di tutto ciò che in quei porti si poteva commerciare.

Fare contrabbando non è il vocabolo appropriato: ci si arrangiava con “parziale legalità”.

A Malta ci si poteva rifornire di stoffe per vestiti, ottime, metri 3,25 a lire 6.000 per poi venderle a Napoli a 21-22.000 lire. Le sigarette costavano 40 lire e si rivendevano a 400. Il caffè in grani, introvabile a Napoli si pagava 1.000 lire al chilo per venderlo a 9-10.000 lire.

In questo commercio clandestino merita raccontare questo particolare: a Malta si doveva pagare tutto in lire italiane perché dicevano essere una moneta più sicura!?

(continua)

Le nostre letture

Il cinema di frontiera di Alessandro Cuk

Alessandro Cuk, figlio di esuli fiumani, è giornalista e critico cinematografico da circa 25 anni. Tra le pubblicazioni realizzate da Cuk ricordiamo "Totò, cugino di Pulcinella, nipote di Arlecchino" (1997); "Da Berlinguer all'Oscar - Il cinema di Roberto Benigni" (1999); "L'Esodo giuliano-dalmata nel Veneto (2001)"; "Il Giorno del Ricordo" (2005), "Giuseppe Berto, uno scrittore al cinema" (2005). Alessandro Cuk è vicepresidente del Comitato ANVGD di Venezia, è membro dell'Esecutivo nazionale dell'ANVGD e dall'aprile di quest'anno ricopre la carica di presidente della Consulta ANVGD del Veneto.

È uscito alla fine del 2007, il volume di Alessandro Cuk dal titolo "Il cinema di frontiera - Il confine orientale" (ed. Alcione).

Questa opera, realizzata in sinergia dal Cinit-Cineforum italiano, ANVGD di Venezia e CDM, prende in esame un tema solitamente poco discusso dalla letteratura ossia le realizzazioni cinematografiche prodotte nella nostra area geografica e in quale modo esse abbiano affrontato le questioni del confine adriatico orientale. In questo ambito, il libro "il cinema di frontiera" permette al lettore di avere una esaustiva panoramica sui principali film, cortometraggi, documentari e fiction che sono stati concepiti sull'argomento nonché tutti quelli che sono stati ambientati e girati su queste terre.

Il volume, attraverso un percorso cronologico, rievoca diverse interessanti produzioni che hanno coinvolto personaggi che hanno fatto la storia del cinema italiano e internazionale.

Si parte da "La città dolente" di Mario Bernard, opera significativa perché girato nel 1948 in concomitanza quindi con l'esodo. Questa vicinanza temporale consente alla produzione del film di unire alle scene ricostruite anche immagini reali sull'esodo. Un film eroico per aver affrontato una tematica molto scottante, l'esodo da Pola e una famiglia c, e per questo motivo, la sua diffusione avvenne con ritardo e su scala limitata.

Collaborarono in questo film personaggi come Federico Fellini, Aldo De Benedetti e Anton Giulio Majano.

Un altro film cardine è "Cuori senza frontiere" di Luigi Zampa. Realizzato nel 1950 sulle problematiche della nuova frontiera tra Italia e Jugoslavia, che parla delle assurdità poste da una linea bianca posta per dividere un paesino di confine. Nel cast troviamo Gina Lollobrigida, Raf Vallone e Cesco Baseggio. Il film è stato girato nei dintorni di Trieste, a Monrupino, e a Santa Croce. Per la sua realizzazione ci furono difficoltà perché la popolazione slava del Carso si era dimostrata ostile alla presenza della troupe e aveva reagito lanciando sassi.

Dopo questa produzione cinematografica c'è un black out temporale e appena negli anni settanta si realizzarono due film di Franco Giraldi ossia "La rosa rossa" nel 1973 e "Un anno di scuola" nel 1977. Sono due lavori Rai, tratti dai libri di Pier Antonio Quarantotto Gambini e Gianni Stuparich, ambientate nella Venezia Giulia a ridosso della prima guerra mondiale. Nel 1996 poi Giraldi completerà la sua trilogia producendo "La frontiera", tratto dall'omonimo romanzo di Franco Vegliani. Questo lavoro affronta la vicenda di due giovani dalmati a cavallo tra le due guerre.

Vengono poi affrontate nel libro altre opere cinematografiche che hanno affrontato in modo più o meno

marginale la realtà della Venezia Giulia, terra considerata affascinante negli anni '40 e '50 perché nell'immaginario collettivo Trieste era la città degli intrighi e del controspionaggio. Elenchiamo "Vagone letto per Trieste", film inglese del 1948 diretto da John Paddy Carstairs, "Corriere diplomatico, film americano del 1950 diretto da Henry Hathaway e presente nel cast figure come Karl Malden, Lee Marvin, Charles Bronson e Tyron Power. Ricordiamo una coproduzione italo francese (1951) "La ragazza di Trieste", un film italiano "Clandestino a Trieste" (1951), "La mano dello straniero" (1954) tratto da una novella di Graham Greene e diretto da Mario Soldati.

Nello stesso periodo, dal momento che la situazione politica di Trieste non era ancora definita, ossia Trieste non era ancora pienamente italiana, questa città diventa, per la produzione cinematografica dell'epoca, il baluardo dell'italianità. Sono di questo decennio film quali "Ombre su Trieste" (1954), "Trieste mia!" (1952), "Trieste cantico d'amore" (1954), "La campana di San Giusto" (1954).

Altro film rilevante per il significato storico ed etnografico rivestito, è "La ragazza della Salina" (1957) di Frantisek Cap. Prodotto da Germania, Italia e Jugoslavia e girato in Istria, precisamente a Sicciole e Santa Lucia presso Portorose, il film immortala luoghi, tradizioni, stile di vita in una salina, allora ancora in piena attività. Ora invece la salina è ridotta a piccoli rettangoli d'acqua con case diroccate. Il film ha come protagonisti Marcello Mastroianni, Isabelle Corey e Mario Adorf.

Un capitolo a parte è dedicato alle produzioni più recenti, ossia "Il cuore nel pozzo", film-tv di Roberto Negrin che Rai 1 ha trasmesso in prima serata in occasione del Giorno del Ricordo del 2005. Si parla poi della fiction "Senza confini" riguardante la vita di Giovanni Palatucci, ultimo questore di Fiume italiana.

Il volume, pubblicato con il contributo dei finanziamenti della legge 193/2004, fa parte della collana "Atmosfere istriane e dalmate" diretta dallo stesso Cuk e da Romana De Carli Szabados. La collana raccoglie una ventina di opere letterarie ispirate alla cultura e alla storia delle terre della Venezia Giulia e Dalmazia.



La scomparsa della montonese Faustina Belletti

È scomparsa martedì 3 giugno 2008 dalla Casa Serena di Sanremo la montonese Faustina Belletti.

Nata a Montona nel 1929, ma residente a Sanremo la signora Belletti da tempo ripeteva continuamente la frase "Via Capodistria". Il figlio Gianfranco Predonzani ha dichiarato che la madre voleva raggiungere la sorella, residente a Trieste.

La signora Belletti non è autosufficiente, presenta disturbi cognitivi e con sé non ha né denaro né documenti.

Chi l'ha incontrata o ha sue notizie è pregato di contattare i carabinieri o il figlio Gianfranco Predonzani, residente a Bologna in Via Zamboni 7, telefono 335/1024939.

La trasmissione di Rai 3 "Chi l'ha visto" si è anche occupato della scomparsa di Faustina Belletti.



Faustina Belletti

L'angolo della posta

Mestre, 7 maggio 2008

Gentile Famiglia Montonese,
vi ringrazio per il bellissimo giornale che mi avete inviato un mese fa.

Tra i vari giornali che ho modo di vedere il vostro è davvero il più bello e più curato che ci sia.

Clemente Stefani

Conegliano, 18 maggio 2008

Vorrei ringraziare la redazione del giornale "4 ciacole" per il bel giornalino che ho ricevuto qualche settimana fa. L'ho letto tante volte, mi fa tanta compagnia e mi fa piacere vedere quanto siete uniti e attivi

Amalia Avanzo

Desenzano, 16 giugno 2008

Spettabile redazione,
sono rimasto sorpreso nel leggere la preziosa ricerca del dott. Roberto Zamboni sugli Istriani, Giuliani e Dalmati, internati nel campo di concentramento in Germania durante la Seconda Guerra Mondiale e ora sepolti nel cimitero italiano a Monaco di Baviera.

Spero che con questa pubblicazione sia possibile rintracciare i parenti di questi defunti e dare notizia sulla sorte del loro congiunto.

Da parte mia vi arrivi il mio più vivo apprezzamento perché il vostro giornale è interessante, equilibrato e di stile.

Giulio Agostini

Monfalcone, 23 maggio 2008

Carissimi,
per motivi familiari non sono potuta venire in gita con voi alla costa amalfitana e sorrentina.

Il mio pensiero in questi giorni è comunque con voi. Mi auguro di poter essere presente alle vostre prossime attività.

Un cordiale saluto al Consiglio Direttivo che lavora sempre e a tutti i Montonesi.

Giovanna Germani

Ringraziamo i nostri lettori per la manifestazione di apprezzamento rivolto al Consiglio Direttivo e alle persone che con professionalità curano il nostro periodico e le attività della Famiglia Montonese.

Genova

Spettabile redazione,
sarei molto grato se mi volessero aiutare. Spiego: quando frequentavo la scuola elementare a Montona avevo un carissimo amico, quasi coetaneo. Io sono del '29', lui era forse un po' più vecchio. Si chiamava Sergio, il cognome non lo ricordo. Il papà era fabbro ferraio e aveva la bottega in Borgo, un po' più giù di dove abitava mia nonna. La bottega era all'altezza di un volto dove passava una stradetta che portava verso Laco.

Lo vedevo ogniqualvolta andavo da mia nonna e lui veniva a trovarmi. Da quando mia nonna è stata costretta a lasciare Montona non ho avuto più notizie di questo amico.

Ringrazio molto quelli che potranno darmi qualche notizia.

Giuseppe (Pino) Da Bormida

Chi ha notizie in merito è pregato cortesemente di contattare la Famiglia Montonese. Sarà nostra cura inoltrare le informazioni al sig. Da Bormida.

Lecce, 8 luglio 2008

Salve sono Maria Antonietta Belletti e scrivo da Lecce, sono figlia di Carmino detto Tato. Volevo prima di tutto dirvi che quando ricevo il giornale respiro aria di casa, di

famiglia, quella famiglia che purtroppo non ho più. Sfogliando le pagine mi sembra di sentire papà raccontare della sua infanzia della sua giovinezza, e la mia gioia più grande è stata che è riuscito, anche se solo per pochi anni, a trasmettere ai miei figli l'amore della sua terra Montona. Io da parte mia nel mio piccolo, sono riuscita a trasmettere loro qualche parola, qualche detto, qualche filastrocca in istriano e loro dimostrano di essere fieri di queste origini.

Ma lo scopo della presente è quella di comunicare che il 28 giugno con i miei fratelli Adriano da Brescia e Libera da Torino ci siamo incontrati a Monfalcone e da lì siamo andati a trovare il nostro grande Zio Ottavio. Inutile dire l'emozione da parte di tutti, in special modo in noi che abbiamo rivisto in lui nostro padre...stesso sguardo, stesso sorriso. La cara Zia Mercedes ci ha accolto con un pentolone di minestra di "bimbi" che abbiamo onorato gradendone ben tre piatti, e dulcis in fundo il famoso



Ottavio Belletti con i suoi familiari

Pandispagna..che solo lei sa fare così buono...Per renderVi partecipi della nostra gioia Vi invio una foto che ho sottotitolato 4 ciacole sotto el pin...e con questo saluto tutti coloro che leggeranno questa mia, i parenti e amici di Carmino e Paola che sicuramente hanno lasciato loro un bel ricordo...

Con simpatia
Maria Antonietta.

22 luglio 2008

Il ramo materno della mia famiglia, profughi istriani, proviene da Montona. Mia madre, si chiamava Giuseppina Milani, la madre, mia nonna Vittoria Diviach.

Delle loro vicende e delle loro radici, mia madre morì poco dopo la mia nascita, ho poche notizie poiché mia nonna, forse memore delle sofferenze patite, non volle mai approfondire la mia curiosità.

Oggi ho 59 anni e vorrei capire se ancora vi è in giro qualcuno che conosceva questa parte della mia famiglia che a tutt'oggi sembra provenire dal nulla.

Grazie
Riccardo Ciappelloni

Inoltriamo la richiesta di Riccardo Ciappelloni. Chi ha notizie in merito è pregato di contattare la Famiglia Montonese al seguente numero di telefono 040 946177.

L'angolo dei golosi

Albicocche e pesche fritte

Ingredienti

25 gr. di zucchero
100 gr. di farina
1 uovo
400 gr. di albicocche
Rum
Limone
Sale
Acqua
Olio

Preparazione

In una terrina mescolare i seguenti ingredienti: farina, zucchero, sale, acqua fredda, rum, buccia di limone, il tuorlo, un filo d'olio e la chiara montata bene a neve.

Liberare le albicocche dal nocciolo e dividerle in due parti. Ricoprirle con lo zucchero, un po' di succo di limone e lasciar macerare per un'ora. Immergere le albicocche nella pastella, friggerle nell'olio. Servirle calde cosparse di zucchero a velo.

La stessa ricetta può essere utilizzata per friggere le pesche.

Torta di ciliegie

Ingredienti

140 gr. di burro
140 gr. di zucchero
2 uova
140 gr. di farina
1 kg. di ciliegie nere
bustina di lievito in polvere

Preparazione

Sbattere il burro, aggiungere lo zucchero, un pizzico di sale, le uova e la farina già mescolata con il lievito in polvere. Imburrare una tortiera, mettervi l'impasto, coprirlo con le ciliegie snocciolate, zucchero e lasciar cuocere nel forno per un'ora.

Comunicati del Direttivo della Famiglia

Vi preghiamo di segnalarci il cambio del Vostro indirizzo o quello dei Vostri famigliari per evitare che le "4 ciacole soto la losa" sia restituito alla Famiglia Montonese o che vada perso. Coloro che non hanno ricevuto, per disguidi postali, il giornale n. 88 del mese di Aprile 2008, sono pregati di comunicarcelo. In questo modo, oltre a monitorare la qualità della spedizione, Vi possiamo rispedire il giornale. La Famiglia Montonese desidera ringraziare coloro che attraverso articoli, foto, segnalazioni, ha collaborato nel numero di questo giornale.

Per rendere la nostra Famiglia più attiva scrivete o telefonate alla Famiglia Montonese.

Saremo lieti di pubblicare le Vostre opinioni, i Vostri ricordi, le Vostre foto, i fatti lieti e meno lieti della Vostra vita.

Si prevede la pubblicazione del n. 90 del giornale "4 ciacole soto la losa" nel mese di dicembre 2008.

Per evitare disguidi e ritardi nella pubblicazione del giornale, Vi preghiamo di farci pervenire il Vostro materiale entro il 30 ottobre 2008.

Questi i riferimenti:

Famiglia Montonese

Via U. Felluga 108

Telefono e Fax + 39 040 946177

e-mail: info@montona.it

Elargizioni

Dal 16 febbraio al 15 luglio 2008

Avviso importante:

Solo per coloro che risiedono in Italia e che desiderano a fare una elargizione alla Famiglia Montonese, preghiamo cortesemente di utilizzare il conto corrente allegato oppure di versare la propria donazione sul conto corrente postale:

C/C 16514341

intestato alla Famiglia Montonese

Per coloro che risiedono indifferentemente all'Italia o all'estero è possibile versare la propria donazione sul seguente conto corrente bancario:

Unicredit Banca

IT 11 Z 02008 02241 000040006207

Agenzia TS. C.so Italia

intestato alla Famiglia Montonese

La Famiglia Montonese ringrazia per la stima e la solidarietà dimostrata con il Vostro sostegno.

Ossigeno alla Famiglia Montonese

Giuseppe Labignan, Venaria Reale (To), 10,00 euro
Otello Paolini, Trieste, 15,00 euro
Miro Vesnaver, Casalecchio (Bo), 20,00 euro
Ofelia Breccia, Bologna, 20,00 euro
Antonio Meladossi, Roma, 20,00 euro
Robinia Corazza, Sanremo (Im), 40,00 euro
Tina Zaratin, Trieste, 10,00 euro
Maria Grazia Tomasi Campagni, Pisa, 25,00 euro
Ida Pissacco, Ronchi dei Legionari (Go), 20,00 euro
Aurelia Crocetti Novello, Pianga (Ve), 10,00 euro
Famiglia Dignanese, Torino, 10,00 euro
Libera Belletti, Torino, 10,00 euro
Giuseppe Labignan, Venaria (To), 10,00 euro
ANVGD Venezia, 20,00 euro

Valentina Pisa Cepich, Brescia, 20,00 euro
Pro gradito giornale da Marta Corazza, Napoli, 30,00 euro
Giuliana Belletti, Gorizia, 20,00 euro
Miranda Breccia, Novi Ligure, 20,00 euro
Luigi Papo, Roma, 25,00 euro
Maria Ludvich Cappelletti, Trieste, 50,00 euro
Marina Fontanot, Trieste, 30,00 euro
Franca Rabusin, Trieste, 15,00 euro
Lidia Furlan, Trieste, 20,00 euro
Anita Labignan, Trieste, 20,00 euro
Loris Premuda, Trieste, 20,00 euro
Natalia Melon ved. Fatorich, Montona, 10,00 euro
Lino e Lucia Iscra, Illinois (Usa), 100,00 euro

In memoria

In memoria di Giulia Labinjan, Pietro Labinjan, Tullio Labinjan e Benjamin Corazza, Montona, 10,00 euro
In memoria di Margherita Cassano e Fides Bruni da Rossana D'Este Zago, Trieste, 30,00 euro
In memoria dei cugini Cecilia, Bruno, Lino Belletti, Lidio Vicco da Giacomo Breccia, Bologna, 30,00 euro
In ricordo dei nostri cari defunti Luigi, mamma Giovanna e le sorelle Maria Grazia e Nidia da Attilio Matteoni, Celle Ligure (SV), 30,00 euro
In ricordo di Guido Fornasaro dalla moglie Renata e figli, Padova, 50,00 euro
In memoria dei genitori Rosa Bencich ed Egidio Fachin

dal figlio Giorgio, Novara, 20,00 euro
In memoria di Silvio Giagodi dalla moglie Laura, Trieste, 50,00 euro
In memoria dei genitori Paolina Mattiassi e Pietro Flego da Ondina Flego, Trieste, 10,00 euro
In memoria di Rina Andretti dal figlio Mario Andretti, Nazareth (USA), (500 dollari) 300,16 euro
In memoria dei miei cari genitori e della indimenticabile sorella Celestina da Gigliola Linardon, Trieste, 40,00 euro
In ricordo di Agostino Ghera dalla moglie Renata Tomasi Ghera, Trieste, 20,00 euro
In memoria della sorella Livia Tomasi Fontanot da Nella

Tomasi Serafin, Montona, 20,00 euro
 Per ricordare la mia cara cugina Livia Tomasi Fontanot da Elda Tomasi Canziani, Landenberg – (Usa), (40 dollari) 25,16 euro
 In memoria della mamma Ida e della sorella Benedetta da Lucia Meladossi, Roma, 20,00 euro
 In memoria di Vicco Bruno dalla moglie e dai figli, Trieste, 25,00 euro
 In memoria di mamma e papà dalla figlia Grazia Furlan, Genova, 25,00 euro
 A perenne ricordo dei miei genitori, Santo Cappelletti e Carmina Linardon, da Nelly Cappelletti, Lodi, 30,00 euro
 In memoria di Romeo Stefanutti da Stelio Stefanutti, Trieste, 40,00 euro

Per i poveri defunti istriani e dalmati da Corazza Benedetto, Palestrina (Roma), 10,00 euro
 In memoria dei miei genitori da Annamaria Diviacchi, Torino, 30,00 euro
 In memoria di tutti i miei cari defunti da Guido Pisani, Milano, 50,00 euro
 In ricordo del mio caro papà da Andrea Maisani, Torino, 15,00 euro
 In memoria dei miei genitori Santo Cappelletti e Carmina Linardon da Wally Cappelletti, Spinea (VE), 30,00 euro
 In ricordo del mio amato Spartaco Maisani dalla moglie Rina, Gioia del Colle (Ba) , 50,00 euro

Come eravamo...



Anna Maria Andretti
"Fotografia Gino Sandri Montona (Istria)"



Famiglia Andretti in visita alla Famiglia Fontanot-Tomasi
 Philadelphia U.S.A. 1957



Terme di S. Stefano
 Stelio Corazza, Eugenio Maisani, Gigi Giovanelli



Gino Sandri
 fotografo di Montona



Nonna Gisella e Benedetto Corazza con i compari Polesini e Piero de Tomasi a Levade



Benedizione delle campane
Montona, 30 marzo 1922



Gisella e Benedetto Corazza con amici

Come siamo...



Maria, Giovanni, Marcella, Vittoria, Aurelio, Fausto, Iolanda, Vicenzina Persi



FAMIGLIA MONTONESE

Via U. Felluga 108
34142 Trieste - Italia
Cell. +39 349 1758447
Tel e fax +39 040 946177
e-mail: info@montona.it
web: <http://www.montona.it>